RECINDA 2

TRAGEDIA

del

SIGNOR CLAVDIO

FORZATE.

Ristampata, & dedicata

AL MOLT'ILLVSTRE SIG.
Nicolao del Sig. Curtio Franciotti,
Gentilhuomo Lucchese.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDC IX.
Appresso Bern. Giunta, Gio. Batt. Ciotti.

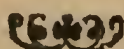


MOLTO

ILLVSTRE

SIGNOR MIO

Patron collendissimo.



FIN da principio, che venne in luce la RECINDA per ogni sua parte esquisita, & vaghissima compositione. Fù con sì gran gusto riceuuta dal Mondo, che in breue tempo quasi rapita dalle Stampe, lasciò di sè tanto maggior desiderio, quanto minore il numero, di quegli che ne participorno; fra quali tenend'io luogo per mia

ventura, & hauendomi (da poi che fù recitata in LVCCA) stimolato più volte diuersi amici à volerne dar copia in penna, m'è stato sempre necessario andarmi scusando, con dimostrare à ciascheduno, che il seruire di Secretario l'Illustrissimo Signor Giouan' Lorenzo Malpigli Ambasciatore Residente per la Republica nostra, in questa Corte, non mi lascia hauer campo d'applicar l'animo ad attion' alcuna che non dependi da questa carica. Mà sentendo, che V. ostra Signoria la quale ha presso di mè assoluta autorità di commandare, tiene il medesimo desiderio, ho resoluto col

metter

metter nuouamente ſotto la ſtampa queſta Opera, di ſeruire in vn tempo ſteſſo all'intention di lei, & ſatisfare all'vniuerſal deſiderio di tutti i virtuoſi. Et ſpero, che l'autore d'eſſa ſcuſerà tanto più facilmente queſta mia ardita attione, quanto me nè fà degno il nuouo ornamento ch'io le procuro, col farla vſcir queſta Seconda volta in luce ſotto la protettione, & Patrocinio di V. S che per la Nobiltà de i ſuoi Maggiori, & il merito delle virtù proprie, può ſenza dubbio alcuno mantenere in tutto lo ſplendore, & la fama di coſi Nobil Poema. Aggradiſca dunque (la ſupplico) queſta

 ſincerità

ſincerità dell'affetto mio, & man tengami viuo nella ſua gratia del la quale in ogni luogo, che mi re- troui ne farò quella ſtima che con- uiene; & le bacio con ogni reue- renza le mani.

Di Firenza li 21. Gen. 1607.

Di V. S. Molt'Illuſtre

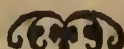
Obligatiſſimo Seruitore

Marcantonio Botti.

ALGERI.



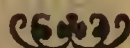
Ombra di Dirceno
Selino Rè d'Algeri
Recinda, } *& figlie del Rè*
Argilla }
Giumaro Consigliero
Arsenia, nutrice di Recinda
Mulerma Cameriera di Argilla
Argante General dell'Eßercito
Scander Balio d'Argante
Mamì Scudiero
Alarco Sargente della porta
Nuntio di Granata
Cameriera di Corte
Erbestan Figlio della Nutrice
Nuntio di Corte
Coro di Cittadini d'Algeri.



PROLOGO

OMBRA

DE DIRCENO.



DA più profondi, Ciechi, orridi Alberghi,
Lave Cocito, e Flegetonte bagna
D'onda ſulfurea le campagne ardenti.
Se ne ritorna à riueder le ſtelle,
L'aura ſoaue, e le Paterne caſe
L'ombra infelice de Dirceno, Figlio
Di Selin, Re d'Alger, da la Matrigna
Per mezo de la Figlia,
De la Figlia Recinda,
Per inuidia crudel di vita priuo.
E perche sò, ch'ancora
Nõ ſa del mio morir la cauſa alcuno;
Oggi à ſcoprir'a, e vendicarla vegno:
Che nõ cõſente il Ciel ch'vn tãto eccesso
Più lũgamẽte inuẽdicato reſte.
Sperò l'empia Matrigna

Che'l

Che'l ſuo picciolo Figlio
Sol d'otto giorni à queſta luce vſcito
Dopo la morte mia regger doueſſe
Il bel Regno Paterno;
(O di Donna crudel deſire ingiuſto)
Coſi mentre io giacea
(Non gia di graue mal) nel letto op-
E ch'ella anco dal parto (preſſo,
Graue, dal letto il pie trar non potea,
Fe che la Figlia ſua, c'hor tutto il Re-
Chiama la Principeſſa, (gno
Ch'all'hor hauea del viuer mio la cu
Mi die nel cibo, miſto (ra
Mortifero venen, ſi che fra pochi
Giorni, col Regno inſieme
Perdei la vita; e'l ſuo deſir fu ſatio.
Ma poco lieta lei fe la mia Morte;
Perche col figlio in tẽpo di tre giorni
Per l'orme de miei piedi
Ombra dolẽte, e rea, ſceſe à l'Inferno,
Ou'ha del ſuo fallir ſuplicio degno.
Reſta ſol che Recinda
Ben di tal madre Figlia
Habbia di tant'error giuſto caſtigo.
Et oggi è giũto il dì che'l Ciel pmette
Ch'io de nemici miei trionfi à pieno.
Hor da le ſtanze vegno
De la crudel ſorella, à cui m'ho mo-
In ſogno, e l'ho nel core (ſtro
A 5 Poſto

Posto spauento tal, che gia preuede
Il suo misero fin tremante, e mesta.
E che ciò sia, da le odiose piume
Fuor dl costume vsato, e sorta, & esce,
Ond'io d'intorno à qste mura errãdo
Poi che'l mio fato, e che Plutõ cõséte
Del suo misero fin, la fine attendo.



ATTO

ATTO
PRIMO
RECINDA,
NVTRICE.

Nut. *IGLIA e Signora*
mia qual accidente
Smarrita in vista voi
fuor de l'albergo
Così per tempo frettolosa spinge?
Ond'auien che non solo il giorno state
Sospirosa pensando,
Ma le notti traete
Trauagliate, & al sonno
Poche hore, anzi momenti
Chiudersi i bei vostr'occhi à pena ponno?
Deh perche à voi di voi stessa non cale
Cara mia figlia? e le bellezze vostre
Con pensieri noiosi ite struggendo?
Almen già che scacciar voi non potete,
Per voi stessa quel mal che vi tormenta
A questa vostra vecchia,
Vostra fedel Nutrice
Che tanto in sen vi tenne, hor fatte parte

Del peso che v'aggraua,
Qual compartito in due, minor sia forse
E se pur troppo ardita
Cara Signora seno,
Scusimi il grand'Amor, che quella bocca
In questo seno impresse,
Quando di trarne cibo
Ne più ver d'anni miei vi fusi caro.
Temo figlia di voi,
E giusto è quel timore
Quando nasce d'Amore.

Re. *Nutrice mia ben à ragion ti cale*
De miei graui tormenti,
E ben deui temer di questa vita,
Che s'è ver ciò che odo,
Ad vn debil capello appesa pende.
Ma per farti veder che se qual figlia
M'ami, ch'io te qual madre apprezzo, &
Ti vuo scoprir che sia (amo,
Quel che dolenti i giorni,
Trauagliate le notti
Viuer mi faccia, e di me stessa fuori:
Che giusto è ben che'l seno
Che fu di questa vita ampio ricetto,
Anco de miei pensier sia fido albergo;
E pur volesse il Ciel, com'ei mi porse
Nutrimento felice,
C'hor pari aita à le bramose voglie
Prestar potesse, e al lor desir conforme.

Nut. *Poco più dar vi puo chi vi die'l sangue*
Signora, e siate certa

Che ciò che non haurete
Da me, non potrò darui; à mille proue
So che v'è l'amor mio palese, e certo.

Re. *Tu sai che à pena à le parole ancora*
Sapea snodar la lingua,
Quando priuo del Padre,
De la Patria, e del Regno
D'Armenia, ARGANTE venne
Col suo fratel Torindo, à questa nostra
Città d'Alger, e fu dal Padre mio
Tenerello fancillo iui raccolto:
Temendo ch'vn tal sangue
Andasse errando o non venisse in mano
Del Re di Persia, si com' quel' Regno
Era già pochi mesi anto venuto.
Onde non sol cortese
Ne la nostra città benignamente
Questi duo Figli accolse,
Ma nel proprio Palagio à lordie stanza;
Facendoli nutrir con quella cura
Che de Dirceno hauea,
E d'Argilla, e di me, suoi proprij figli:
Si che fra noi fanciulli
Nacque amor tanto, e tale,
Quanto, e quale tu sai, che fosti sempre
Di questa vita mia fida custode.
Hora crescendo gli anni,
Crebbe l'amor fra noi, ma lassa, molto
Dal fanciullesco amor vario, e diuerso:
Per che l'ardire, e la beltà d'Argante,
I costumi reali

Che

Che per fortuna ria non cangian ſtato,
Le maniere leggiadre, & amoroſe
Mi deſtaro nel cor certo deſire
Da me non conoſciuto
Ma ch'ogn'hor, qual ſi foſſe
Creſcea ſi che col tempo
Come da picciol verme
Naſce s'impiuma, e vola alma Fenice,
Coſi'l puro deſio diuenne Amore.
Nut. *Tanta domeſtichezza biaſmai ſempre*
Fra mè medeſma e ſo che l'eſca, e'l foco
Son mal ſicuri in vn vnito albergo.
Rec. *Fatte le forze à l'animo conformi*
Argante, incominciò ſpeſſo partendo
D'Alger à trauagliar per i confini
Di queſto Regno, racquiſtando luoghi
Da Re vicini tolti
Al vecchio Padre noſtro, e in poco tempo
Fe mirabili impreſe illuſtri acquiſti;
Tal che conuenne à queſta noſtra corte
Venir Ernando Figlio
Solo del vecchio Argeo Re di Granata,
Per tattar con noi pace
Di coſi lunga guerra
Nata per i confini
Del Regno qui vicino
Di Fes, che per la morte
Del Re ſuo zio in quelle man peruenne.
Per dar fin dunque à tante riſſe, e tante
Se'n ritornò di mille palme carco
Vittorioſo Argante, à tutti caro:
Onde

Onde dal Padre mio da tutto il Regno
Lodato, celebrato,
Fù fatto General del noſtro Campo.
Queſte glorie Nutrice
Ch'in breue ti racconto
Che credi tu che furo?
Noua à l'incendio vãpa, eſca à la fiãma:
Che giunti à la beltà valore, e ſenno
Poderoſi nemici,
Sola, ſenza difeſa,
Diſarmata, ferita, ignuda, e Donna
Mi rendei vinta, e'l contraſtar non valſe.
Coſi foco gentil, ſoaue nodo
Tacendo, amãdo, vn tẽpo m'arſe, e ſtrinſe.
Ma perche chiuſa fiãma, è ogn'hor più ar-
Forza fù che la lingua (dente,
(Poi che la fronte, e gli occhi
In van l'alto deſio moſtrar dipinto,)
De le fauille mie ſcopriſſe il ſegno:
Onde vn giorno ch'ei venne,
Per tor da me licenza
Douendo andar ad eſpugnar il Regno
D'Oran, impreſa, e perigliosa, e lunga
Li diſsi. Argante ſe ſapeſte quanto
M'annoia il partir voſtro,
Procurereſte ogn'altra coſa forſe
Più toſto che partirui; e di vermiglio
Color mi tinſi, e ſoſpirando tacqui.
Egli che ſaggio ben hauea compreſo
A mille ſegni il mio deſire ardente,
E non men'anco ardea, ma non ardia,

Già vedendosi aperta
La via che riuerenza, e timor tenne
A lui sin'a quel dì sempre rinchiusa
Sciolse la lingua, e'n bassa voce disse.
Signora mia sa'l Ciel, sa questo core
Quanto il dì qui partir noia m'apporte,
Ma già che questa vita
Per il gran Padre vostro, e mio signore
Viue, non mi dè mai esser à schiuo
Darla à chi me la diede,
E con vgual mercè pagar chi deggio:
Nè di mille saette, e mille fiamme
Hauer più tema può questo cor mio,
Poi che da santi colpi
De bei vostr'occhi ardenti, & amorosi
Arso, e ferito, anco pur viue, e spera:
Alta speranza, e degna
Sol del sangue Real donde discendo,
Ben c'hora seruo, e caualier priuato
Vostro io mi viua e sia per viuer sempre,
E di ciò più mi godo
Che di quel Regno in cui regnar speraua.
Nut. Ahi ch'io temo di peggio.
Re. Qui tacque e gli occhi à gli occhi miei drizzando
La risposta attēdea, q̃do i li dissi: (zando
Argante il luogo, e'l tempo non consente
Che q̃l c'hò in questo sen vi si discuopra,
Però con maggior agio
Al mio giardin dal fonte, oue confina
La segreta mia stanza
Questa notte v'attendo, iui ho speranza

Che

Che lieto resterete, io consolata.
Nut. *Facilè ch'vn che d'alto in fretta scenda*
S'al primo passo inciampa,
Che sino al fondo ruinoso cada.
Re. *Cosi venne, e fra noi*
Troppo ardito Imeneo quel nodo strinse
Che sol lega Voler, Morte disciolge:
Nè tosto fù l'Aurora
Che non pur sol da me fece partita
Ma d'Algeri, e dal Regno,
Nè dopò noue mesi ancho ritorna.
Nut. *Come breue fauilla*
In poco tempo ardente fiamma accende?
Re. *Ma sen reste da parte*
Il desio di vederlo,
Di perderlo la tema,
Fra tant'arme, e perigli,
Cure graui, e noiose,
Che tutto è nulla, à quel che già dui gior-
Hò se pur non per certo (ni
Vdito almen per cosa dubbia molto,
Et è ch'Ernando figlio
D'Argeo Rè di granata
Dal Padre mio per moglie hor mi ricerca:
Se questo è ver Nutrice
Eccomi giunta à tal, ch'inuidia porto
A chi morendo già, sotterra giace.
Nut. *Signora pria che succedesse vn tanto*
Error, s'haueste ciò meco discorso,
Sarebbe stato il mio parlar diuerso
Da quel c'hor esser deue:

Ma

Ma doppo il fatto il consigliar che vale?
Quanto che far si puote
E'l proueder ch'l peggio non succeda.
Ma dite figlia mia questo maneggio
Hauete voi da fede degna inteso?
O pur è voce questa
Fra'l volgo sparsa, che da donde vegna
Nè chi lo disse à voi, ne' voi sapete:
O pur è (come credo)
Questo vostro sospetto,
Che nasce in voi come fra campi nasce
De l'ondeggianti, e coltiuate biade
Gloglio, ed Auena, & altre cose tali
Che non si sà chi seminate l'habbia?
Rec. *Oltre che ne ragiona*
Tutta la Corte, e la Cittade ancora,
Molti segni, e sospetti
Me ne fan dubitar, fra gli altri questi
C'hor ti dirò; Colui c'ha più d'vn mese
Oggi che venne, e fù dal Padre mio
Nel Palagio raccolto, il qual alcuno
Non sà chi sia, nè da che luogo vegna,
Di noioso sospetto il cor m'ingombra:
Tanto più quanto è spesso seco, e pare
Che negocio ĩportãte, egli habbia in mano.
Oltre ciò dei saper ch'Ernando essendo
Quì ne la nostra Corte
Sì mostrò molto del mio amore acceso:
E cercò in mille modi,
E con giostre, e tornei farse mi grato:
E nel partir, ch'ei fè d'Alger mi disse,

Signora i vò in Granata, e spero tosto
Di ritornar à voi, perche tal pegno
Lascio, che mi conuien voglia, ò nõ voglia
Cercar con ogni via di rihauerlo.
L'vdir il vecchio Rè mio Genitore
Spesso dirmi Recinda è giunto il tempo,
Che tu lasciando il Padre
Cerchi diuenir Madre,
Accresce al mio timor tema più graue;
Questo rumor incerto
Sparso da mille, e da mill'altri inteso,
Che sai che molte volte
Nasce bugiardo, e che verace cresce,
Mi spauenta, m'opprime
Si, che questo mio filo
Spezzaro in tante parti
Congiunto insieme trama
Vna Tela mortal, che'l cor mi cinge.

Nut. *Figlia non deue vna persona saggia*
Darsi al timore in preda
Nè à la disperation, se pria non vede
Se la cagione è vera,
Che à disperare, & à temer l'induce;
E quand'anco è ben verà
Temer può ben, ma non già disperarsi;
Perche fuor che la Morte
Ogni cosa hà quà giù rimedio, e scampo.
Tanta noia v'apporta
L'vdir ch'vno straniero
Sia venuto à la Corte? oue ogni giorno
Ogn'hora, ogni momento

Concorre

Concorre quasi vn numero infinito
Di gente; Figlia i Rè son come i Fonti,
Che che ci va per sete,
Chi per lauarsi, e chi per addacquare
Giardini, e piante, e per far mille e mille
Altri opportuni officij notte, e giorno:
Così non può colui per trattar Pace,
Per consultar qualche nouella Guerra,
Per qualche Differenza
Nata frà lui e qualch'altro del Regno,
Esser venuto? e per tant'altre, e tante
Cagioni che nè voi, nè chi si sia
Può trarne il vero; chi costui conosce
Per Granatin? se voi stessa mi dite
Che non è chi fra noi lo riconosca:
Quãto poi ch'in Alger mostrasse Ernando
D'amarui, ah figlia, è Giouani cangiando
Luogo, cangiano ancor voglia, & amore;
In Alger li piaceste,
E forse anchor che li piaceste finse;
Et hora iui in Granata altra li aggrada:
E questo vn fondamento
Fondato in Neue, o in Piuma,
Che'l Sole, e'l vento la disface, e porta
In mille parti sparsa;
Oltre che non fu mai
Frà vostro Padre, e'l suo punto di sangue:
E s'hor ben sono in pace,
In tanto è pace in quanto
Han d'Argante mercè l'armi riposte.
Che vostro Padre dica.

Di maritarui o questo
Sapete ch'una volta esser conuiene;
E ver che questa volta
Presta nuocer vi può tarda giouare,
Essendo il tempo quello
Ch'ogni stato ogni età cangia, e gouerna.
Quel grido popular signora e come
La Nebbia, che da terra
Si leua, e l'aere tosto empie, & offusca,
Ma come il sole appare
La ve già prima vscio ratta ritorna.
Si che signora mia, mia cara figlia
Serenate la fronte, e'l pensier vostro
Sia di modo trouar ch'in buona pace
Del Rè, godiate quel che da voi stessa
(Ben, o mal che sarà,) scielto vi hauete.

Re. *Nutrice è qualche giorno,*
Ch'io temo e tacio, e qual timida lepre
L'orecchie inalzo ad ogni suono intente:
Ma questa notte, questa
Passata Aurora, vn sogno
Spauentoso e crudel, m'ha posta in tanto
Orror, che pur mi volgo, e mi riuolgo
Ne fermar posso il pie, ch'ouũque io vada
Par che non sian per me sicuro albergo.

Nut *Quel tenace pensier che vi s'aggira*
Signora per la mente,
Causa ch'anco nel sonno
Vi si mostran dipinte
Imagini di tema, e di spauento:
Ma come sogno van, dal vero lunge,

Il

Il raccontarlo à me non vi sia graue.

Rec. *Poco innanzi l'Aurora*
Dopo vn lungo veggiar mi prese vn lieue
Sonno, simile à quel che d'vn Infermo
L'afflitte membra, e trauagliate opprime;
Quando veder mi parue
Entrar doue io giacea
Giouane in vista, disdegnoso, e fero,
Con più d'ombra infernal che d'huō sembianza:
Questi pallido, e ignudo,
Giunto à mezo il mio albergo
Fermò le piante, e'l voce altera, e cruda
Disse; Recinda sorgi,
Sorgi crudel Recinda, e t'apparecchia
Oggi di venir meco:
Perche ben è ragion, ch'io ti sia guida
A le Tartaree porte,
Poi che tù anchor mi fosti
Scorta infedel, che mi condusse à morte.
Io tutt'all'hor tremante
Risponder mi parea dubbia, e confusa:
O tù ch'in questo Albergo
Osasti por il troppo audace piede
Chi sei? che cerchi? e perche si m'incolpi
Ch'io sia del tuo morir stata ministra?
All'hora egli rispose:
Non riconosci dunque
Traditrice Sorella
Il tuo Fratel Dirceno?
Anzi l'ombra di lui,
Che per l'empia tua mā sotterra giacque:

T'e già di mente vscita
L'Efigie mia, la voce?
Così come di mente
T'vscì già la pietà, l'amor fraterno,
Quando per sodisfar l'empia tua Madre
Mi porgesti il Veleno:
Ma sorgi pure, e credi à questa voce,
Ch'oggi è l'vltimo dì, che goder dei
L'aura vitale, il dì sereno, e'l Sole.
Ciò detto sparue, e seco insieme il sonno
Fuggì da gli occhi miei, me si lasciando
Piena d'orrore, e tema,
Misèra, che non sò doue mi volga.
Nunt. *Sgombri Signora mia dal petto vostro*
Vna sola ragion ogni timore;
Questo è sogno, egli è sogno,
Che prende qualità da i nostri affetti.
O quante volte, ò quante
Vid'io nel sogno imagini più triste;
Sognai vedermi innanzi
Il mio Figlio Erbestan, lacero, e morto
Giù cader da le mura
Hor da lancia traffitto, hor da saetta,
E pur (merce del Ciel) viue, & in breue
Spero lieta goder del suo ritorno.
Oltre ciò, che timore
Apportar deue à voi l'ombra fallace
Del fratello Dirceno?
Haueste colpa voi de la sua morte?
Rei. *Prego l'Eterno Rè che questa Terra*
S'apra, e nel ventre suo viua mi chiuda

S'hebbi

S'hebbi del suo morir (ch'io sappia) colpa.

Nut. *Viuete allegra dunque,*
Acciò qu ste bellezze
Che smarite dal duol son anco belle,
Nel suo stato primiero
Al ritornar del vostro caro Sposo
Tornin, qual tornar suole
Fior da la pioggia offeso
A l'apparir del Sole.

Re. *Pur che tosto ritorni*
Argante, e pria ch'ad altro io vada in mano
Nutrice ogn'altr'affanno
Sofferir mi fia lieue:
Ma che d'altrui mai sia
Non sarà, che più tosto
Vedrà mio Padre, e'l Regno
Arder il Rogo a questo corpo intorno,
Che d'Imeneo la Face
Condurmi altroue al marital soggiorno.

Nut. *Faccia l'eterno Gioue*
Ch'Augurio così tristo
Fugga da noi Signora:
E così come ardita Amor vi rese
A goder i suoi frutti,
Così anco vi faccia
Forte in gustar l'amaro, ch'ei souente
Frà le dolcezze sue confonde, e mesce.

Re. *Tù che per il Palagio*
Ne vai liberamente
Cara Nutrice ascolta, e guarda, e chiedi
Se è ver ciò che uien detto, e fedelmente

Ogni

Ogni cosa che odi a me riporta:
Ch'à le stanze d'Argilla
Con palpitante core
Frà speranza, e timore
Confuso per gran pezza anco t'attendo.

Nut. *Tanto farò Signora, e spero, e credo*
Portarui noua a punto
Al desir vostro, al desir mio conforme.

SELIN, GIVMARO.

Sel. *Quel che ogni scusa, e con ogni arte*
Cercato ho prolungar fino a quest'hora
Come bẽ sai Giumaro, e giũto a tale
Che pur bisogna terminarlo in tutto;
Perche vien hoggi Ernando
Temendo che costei che meco tratta
Per conto suo questi da lui bramate
Nozze, sia forse in cose tale auezzo
O nulla, o poco, ben ch'in ciò s'inganna
Che pur noi siam cagion de la tardanza
Hora ch'ei se ne venga, e ci ritroue
Iresoluti ancora
E dignità non è, ne forse lice
Tener vn tanto Prencipe sospeso:
Tanto più che le molte
Difficultà ch'andauan differendo
La mia risposta e'l fin del suo desire
Si van facilitando ad vna ad vna.

Già la Guerra d'Oran se non è al fine
Almen può durar poco, e per le noue,
Vltime che n'habbiamo.
Han gli inimici sol di tanto Regno
La Città sola, e ben che forte, e cinta
Sia di sito, e di mura, è mal munita
E di Gente, e di cibo, e sono i nostri
Molti, e per le vittorie arditi, & hanno
Il maggior Capitan che già mill'anni
Habbia l'Africa hauto; onde al sicuro
Non può troppo indugiar, che non ritorni
Con la Vittoria à rallegrarci Argante.
Quanto à quel dubio, che dopò la morte
Mia, cerchi Ernando a questo Regno senza
Legitimo Signore apportar Guerra,
E voi spogliar di libertade antica
D'elegerui qual Rè che più vi piace,
Ho trouato rimedio, e tanto, e tale
C'haurà di gratia Ernando
Star in Granata, e in Fes tranquillo in pa-
Perche non solamente (ce.
Deue chi regge altrui con ogni cura
Cercar l'vtile, e'l ben de suoi vassalli
Mentre ch'in vita tien lo scettro in mano
Ma dopò morte ancora:
Sendo il popolo eterno, il Rè mortale;
Così cerco far io, già che la morte
De miei duo cari figli, à voi concede
Dopò la morte mia libero il Regno.

Giu. Opra che degna e ben di vostra altezza.

Sel. Ma perche non si deue

Ne le cose importanti
Mai l'huom fidar del suo giudicio istesso;
Qual dal proprio interesse molte volte
Mosso, si ferma oue che men deuria:
Voglio ciò che frà me già molto, e molto
Ho pria considerato, hora scoprirti:
Il tuo parer da me mille fiate
E per saldo, e per saggio, e per fedele
Prouato, in questo caso anco attendendo.
Mi dimanda Recinda per sua sposa
Ernando, & io che so, ch'oltre ch'è solo
Erede di due Regni,
E de più braui, e forti Caualieri
Che ne l'armi frà noi chiaro risplenda:
E sai ben quanto accresca
Vtile al Regno, vn Re guerriero, e forte.
L'vdir che tanto brama
D'hauer mia Figlia, e che null'altro cer-(ca,
Maggiormente m'inuoglia à sodisfarlo:
Perche più tosto voglio
(Di mie Figlie parlando)
Dar al Minor che prega,
Ch'a quel Maggior che nega:
Oltre poi che pregando anco n'è vguale.
Questa moglie di Re, Giouane ardito
Cortese, valoroso, a parer mio
Stimo ben collocata.
Ad'Argilla passando
Che seconda d'età, seconda deue
Anco di degno sposo esser prouista,
Parmi per mille, e mille

Ragioni darla al Capitan' Argante.
E perche tu non creda
Ch'io senza fondamento, & vtil grande
Di questo Regno à ciò mosso mi sia
In breue ti dirò, quanto di bene
Può risultar da queste nozze, e ch'io
Oltre ogni creder tuo forse far voglio:
Chi Argante sia tu sai, che di Rè figlio
Fù, quanto al sangue al mio nō disuguale.
Quali e quante onorate illustri imprese,
Quali, e quanti importanti vtilii acquisti
Egli habbia fatti sol dopò che regge
Le nostre squadre, sai così com'io;
Tanto che possiam dire,
Poi ch'Argante è in Alger, che questo Regno
Più che'l terzo è cresciuto,
E di militia, e d'Armi, ogn'altro eccede.
Onde è ragion, che di fatiche tante
Egli pur colga il meritato frutto;
E sia questo vn essempio
Al seruo di seruire.
Al Signor d'Aggradire,
Perche Giumar, la speme
Di grād'acquisto, a grād'imprese sprona.
O quì tu mi dirai, questi è priuato
Caualier; & io voglio
Che tu lo vegga di due Regni erede.
Dopò la morte mia dimmi chi credi
Che da Soldati sia
Per esser Rè di questo Regno eletto?
Che tu sai ben che n'hanno

In ciò la maggior parte, e più sicura:
Come parte che giace
Appoggiata a la forza:
Non sarà com'io credo altri che Argante.
Egli al popolo grato, egli a soldati
Caro, da ogn'vno amato, e riuerito,
Da nemici temuto, breuemente
Camina per la via ch'al Regno'l guida.
Quindi nasce, ch'Ernando
E quant'altri che corse à questo Regno
Dopò la morte mia braman farsi guerra,
Hauran più che à mercè sparsene in pace.
Hor quando ciò non fosse, e che cadesse
Questo mio scettro in mã d'altro soggetto,
Ei del Regno d'Oran facendo acquisto
Come ch'io spero, anzi per certo tengo,
Sarà Signore almen di si bel Regno:
Ch'à forza preso, à forza esser suo deue.
Ma quando anco ch'ei fosse
Ben Guerrier di ventura,
Si stimo il suo valor, che non ho tema
Di non vederlo in grado illustre, degno.
Eccoti detto in breue
Oue che tende il fin de miei pensieri,
Di quei pensier Giumaro
Che mi leuano il dì la gioggia, e'l riso,
E col sonno la notte anco il riposo:
Perche poca fatica il Padre proua
Nel generar i figli,
Ma ben graue a nudrirli, e trouar modo
Che dopò la sua morte

Secondo il grado lor restin contenti.

Giu. *Alto Signor intendo al parlar vostro*
Non men breue che saggio
Stato son io, senza interromper punto
Con le parole mie l'altezza vostra:
Hora ch'ella tacendo, à mè da campo
Di ragionar, dirò quel ch'in si poco
Tempo mi detterà quel viuo e vero
Disio di sodisfar, e giouar sempre
Al mio caro Signore.
E s'io dicessi cosa
Da la sua intention diuersa forse,
Sappia che non sarà detto per altro
Che per Zelo d'Amor pieno di fede.

Sel. *Di pur liberamente*
Che meglio è consigliarsi col Nemico
Che da l'Adulator prender consiglio.

Giu. *Hor per dir ciò ch'io sento*
Nè che d'Ernando sia
Recinda parmi buon, nè meno Argilla
Del capitan Argante.
E perch'ella non creda
Ch'io senza ragion graue
Al suo pensier m'opponga,
In breue le dirò quel che souiemmi.
Signor dar vostra Figlia
Al valoroso Ernando,
E tor la pace à punto à questo Regno:
Quanto sia stato Argeo vostro nemico.
Sapete ben, e quanto egli habbia sempre.
Cercato ben ch'in van di molestarui:

Hora che per la via ch'egli teneua
Non può del suo disio giunger al fine,
Cerca sotto coperta
Di Parentado aggeuolarsi il calle:
Questo e'l desio, la fretta
Che lo sprona alle nozze: egli è vicino,
E maluaggio vicin fuggir si deue
Come il fuoco, e la morte:
E se ben sete in pace,
Vna Pace forzata, è occulta Guerra.
Ma sana vostra Altezza
Questa ferita già da noi veduta,
E misurata ancora, e quasi resa
Disperata, e mortal con nouo empiastro:
Facendo tosto in due parole Argante
Genero vostro, e di due Regni erede:
Fallace eredità: e l'vna depende
Dal voler d'vn'essercito, può dirsi
Più diuerso parer? più instabil voglia
E da la forza l'altra.
Ma figuriam' dopò la morte vostra,
Che lungamente à noi vi serbe il Cielo,
Che come esser potria, non fosse eletto
Come credete il Capitan' Argante
Per vostro successor, per Signor nostro;
Ecco ch'egli in vn punto
Priuo di questo scettro, a perder viene
Anco il Regno d'Oran, però che senza
L'essercito d'Alger ch'egli hora Regge,
Sarà come Tiran da gli Oranesi
Facilmente cacciato

La Fortuna fourafta, e si diletta
De l'eterno girar de la sua rota.
Si faccia quello pur che ne lo stato
Nel cui siamo sia ben, se'l Ciel che cangia
Con le staggioni ogn'altra cosa in terra,
Questi disegni miei renderà vani,
Voler sarà di chi la sù gouerna:
Al cui voler non vale
Per poter contrastar consiglio o forza.

Giu. *Poi che io veggio Signor l'Altezza vostra*
Non dubiosa già nò, ma risoluta
Di terminar quanto ha discorso meco:
Non vuò restar di dirle.
Ch'almeno pria che'l Principe ne vegna
Sia di queste future occulte nozze
Consapeuole ancor la Principessa;
Acciò liberamente
Possa poi vostra Altezza
Con duì voleri, in vn voler congiunti
E prepor, i dispor, quanto disegna:
Ch'io so che d'Imeneo la santa face
Conformi voglie, e non discordi accende.
Non temo io già che d'vbidirui neghi,
Ma sol perc'habbia tempo
Di far à se medesma, a le sue Donne
Al Palagio Real quegli ornamenti
Ch'al suo gran stato, a quel di chi s'aspet
Sieno in tutto conformi. (*ta*

Sel. *Perciò qui me ne venni, e'l tuo consiglio*
Col mio pensier percorsi,
Vanne tu dunque à lei ch'anco non deue

Esser forse ben desta,
E dille che si leui, e che s'affretti
Che per cosa importante a lei ne vegna.
Giu. *I me ne vò Signore.*
Sel. *Ben è misero quel c'ha scettro in mano*
Che con l'altrui consiglio
Più che col proprio suo regge, e gouerna;
Chi non sà, chi non vede?
Ch'à me stesso, a mie figlie, a questo Regno
Comodo, gioia, e giouamento apporta
Questo ch'oggi ho concluso;
E pur Giumaro in cui mi fido quanto
Ne la stessa mia destra, altro ne sente:
Ma che ciò sia ben so, che ben è cieco
Chi la luce del Sol non vede il giorno:
Egli è natio del Regno, e che l'Impero
Passi in Argante caualiero Armeno
Gli è grauissima noia, e non più oltre
Che questo mira, e non ved'ei ch'io sono
Ben di due Figlie Padre, e Re d'vn Regno:
E sì dirà dopò la morte mia
Che furo elle mie Figlie,
Ma non del Rè d'Alger saran più Figlie.
Che così di Granata esser Regina
Vedrò Recinda, e del paterno Regno
A mal grado d'ogn'vn lascierò Argilla
Felicissima Erede:
Haurà il Thesoro, e le Fortezze Argante,
Gli animi de Soldati, i miei Fautori,
Mia Figlia per ostaggio, & haurò tema
Che sì brauo Guerriero esser non deggia

Sicurissimo Rè di questo Regno?
Diua pur egli, e di Vittoria carco
Se ne ritorni à queste nostre arene
Come sicuro son che quei pensieri
Che per il suo valor fanno in me tregua,
Per lo stesso valor, per l'auenire
Faran nel petto mio tranquilla pace.

Giu. *Alto Signor la bella Figlia vostra*
A le stanze d'Argilla hor si ritroua.

Sel. *Cosi dunque per tempo*
Non pur del letto è fuor, ma de l'albergo?

Giu. *Tanto refferto m'han le sue donzelle.*

Sel. *La ce n'andremo dunque.*



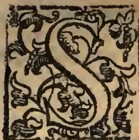
CHORO.

O Fortonata Gente,
Cui fur gli Antri, e le Ghiande
Cari Alberghi, e Viuande
Et à cui l'Oro porsè
Nome conforme à quest'età presente;
Non fù felice il tuo viuer giocondo
Perch'allhor forse (do.
Più chiaro il Cielo, o più leggiadro il Mon
Ma si ben perch'in vso
Non fur Gemme, Oro, & Ostro,
Peste del secol nostro:
Che da Cocito al Sole
Vscì per far il mondo egro, e confuso,
Per cui spento è l'Amor, morta la fede,
Ond'è l'umana prole
D'ogn'empia crudeltà rimasa erede.
Quindi è che'l Padre il Figlio,
Il Figlio il Padre sdegna,
Opra d'huomini indegna:
Quindi è ch'à sdegno, à dira
Guida precipitoso aspro consiglio,
E tal, ch'à Guerra, à stragge, à sangue, à
Spesso ci scorge e tira (Morte
Più disio d'aquistar, che Fato, o Sorte.
Che ciò sia scuopre il tanto
Danno ch'in noi raguna
La presente Fortuna:

Ecco il Rè nostro intento (Manto;
Per giunger Scettro, a Scettro, e Manto, a
Che mentre il Popol suo ne l'Armi langue
Gode in pace contento,
Regni acquistando a se, cõ l'altrui sangue.
Tu sommo Rè del Cielo
S'esser de sempre tale
Questo stato mortale,
Quel che già fece l'onda
Deh fa che faccia il tuo Fulmineo Telo:
Hor arda il Mõdo in viue fiamme, e torni
Età lieta, e gioconda,
Conforme a i primi, e fortunati Giorni.



ATTO
SECONDO
SELIN,
GIVMARO.

Sel. *al paterno voler pietoso, giusto*
Contenderà Recinda,
suo mal grado
A la forza d'vn Rè seuero, e crudo
Obedir conuerrà, nè forse ancora
Sa, quanto giusto sdegno
Ogni amor'è pietà, spinga in oblio.

Giu. *Non v'offenda Signor l'animo tanto*
Quell'onesta repulsa
C'ha data al Granatin la Principessa,
Anzi pur à voi stesso, al desir vostro:
Che so che non altronde ella deriua
Che dal souerchio amarui, e da vergogna,
Da l'età virginal gradito pregio.
Questa è gran cosa in vero,
E se non che la fa l'vso men ria,
Non men che graue, ancor strana sarebbe:
Lascia la Verginella

Il caro Genitor, l'amata, e dolce
Madre, e dal sen si suelle, onde già n'hebbe
E nutrimento, e vita, e s'allontana
Non da l'vsato pur natiuo Albergo,
Ma da la Patria, e peregrina errando
A noui Regni, e Genti, a noua Fede
Misera si da in preda; e non de questo
Esserle à noia? e non perciò chiamarsi
Puote infelice? e prollungar non deue
Con ogni suo poter Donnesco, e frale
Questa diuision così importante?
Per tanto alto Signor lo già concetto
Sdegno nel vostro cor contra la Figlia
In pietà si conuerta; ella v'è Figlia,
Iscusilla il dolor c'ha di lasciarui,
Di lasciar la Sorella, e questo Regno.

Sel. *Tanto più che m'è Figlia, e sa quant'io*
L'ami, e procuri ogni contento suo
Non doueria disdirmi: io ti concedo
Che le doglia il lasciarmi, & altretanto
Lasciar Argilla, e'l suo paterno Regno.
Ma sa ben ella ch'io
La generai per altri, e che non sempre
E per star meco, e ciò conuien che sia
O per nozze, o per morte; hor nõ fia meglio
Che sia per nozze? e già che sono queste
A me di somma gioia, a lei d'onore,
D'vtile, e di contento,
Per che dirmi più tosto
Padre voglio morir, che sodisfarui;
Douria di tal risposta,

E non

E non di farsi moglie hauer vergogna.

Giu. *Non ad vn colpo sol robusta pianta*
Cade, non ad vn lieue
Flusso, e reflusso d'onda
S'apre lo scoglio; onde ne merauiglia,
Ne sdegno empia, o d'offuschi
Il magnanimo cor di vostra altezza,
Se così al primo, & improuiso assalto
La saggia Principessa
Da Timor'e d'Amor fatta più dura
Che pianta, o sceglio, ha risospinti à fatto
I Paterni consigli,
Le minaccie Reali,
Come acerbi nemici
Che dal Padre, e dal Rè cercan ritrarla.

Sel. *Padre nè Rè son'io, ne per tal tiemmi,*
Sì come Rè mi sprezza,
E come Padre d'obedirmi nega;
Ma si risolua ch'io
Voglio, Giumaro io voglio;
Che farei de l'altrui?
Se non posso del mio far che mi piace:
Restine pur Recinda
Nel principio dolente,
Pur che meco rimanga al fin contenta:
E più tosto sen reste
Senza Figlia Selin, che senza farne
Ciò che li piacque più, ciò che li parue.

Giu. *Forte è sdegnato il Rè, ceder bisogna,*
Che so ben quando egli è da l'ira vinto
Quanto sia fiero, e sprezzi ogni consiglio.

RE-

RECINDA,
ARGILLA.

Rec. O Sorella, o Sorella
Sarà dunque sì crudo
Di pietà così ignudo
Selin, che più per Padre
Nomarlo non vogl'io, che m'allontani
Contro ogni mio voler da queste mura?
Arg. *Oue cara Sorella*
Vi trasporta il dolor, v'accieca tanto
Egli, che non sapiate
Che frà le molte, e molte
Miserie feminili, una v'è questa;
Che rare volte auien ch'oue sian nate
Viuer men morir ci sia concesso,
Quasi che quella terra
Oue da prima al Ciel le luci à primo
Ricoprirle si sdegni:
Ma poi ch'esser de questo,
Se di ciò certa sete,
Non parui in ogni parte
Che questo Caualiero
A cui per moglie il Padre hor vi destina
Sia quant'altro giamai degno di voi?
Egli figlio di Rè, Principe solo,
Di richissimi Regni illustre erede,
D'infinito valor, ch'à punto à voi
Per mille proue è noto, e ben vedeste

Quante

Quanto fece per voi con l'armi in mano,
Quando (tratone Argante)
Rimase vincitor d'ogni Guerriero:
Egli di corpo, e di beltà perfetto,
Che frà noi altre è principal disio,
Generoso, e cortese,
Hor chi meglio di lui trouar sperate?
Però cara sorella
Non sol v'affligga ciò, ma lieta e bella
Qual mai vi renda, e al nostro caro Padre
Come vi si conuiene
Obediente, & amoreuol figlia.

Rec. *Deh ch'à noi par vn gioco*
Il veder di lunean turbato il Mare,
Ma chi nel mezo a le tempeste, a i venti
Hor quinci hor quindi trauagliãdo scorre,
Sa quãto importe il guerregiar de l'onde.
A tal gioua del Sol l'ardente Raggio,
Ch'à d'altri, e spesso ben, la vista offende.
E Prencipe, è Guerriero, è bello Ernando
Non habbia apò di uoi chi lo pareggi,
Non farà questo mai ch'io sia sua moglie;
Preghimi pure il Rè, sogiunga a i preghi
Minacie, à le minaccie anco tormenti,
A i tormenti la morte, che più tosto
Voglio morir, che sodisfarlo in questo.

Arg. *Deh mirate Recinda*
Chi siete, e che'l negar al vostro Padre
Cosa lecita sì, non sol vergogna
Apportar vi potria, ma forse danno,
Che ben sapete quanto

Sia ne l'ira feroce.
Rec. *S'esser de il danno mio la morte, Argilla*
Procurar questo danno
Conuiẽmi più, che d'esser d'Ernãdo mogle:
Quanto à vergogna poi, dunque è vergogna
Il non voler marito?
Arg. *Vergogna fia non obedir il Padre.*
Rec. *Per ogn'altra cagion sarebbe forse.*
Arg. *Egli è in ciò Padre sì, com'anco in altro.*
Rec. *E Signor Imeneo di queste Nozze.*
Arg. *Da l'Imperio Paterno il suo dipende.*
Rec. *Argilla tutto è nulla,*
Spendete in van parole, in van consigli,
Ch'vn risoluto cor sprezza il consiglio.
Arg. *Siete Sorella dunque*
Intrauenga che può, di questa mente
Disprezzar con Ernando, e Padre, e vita?
Rec. *Sono, è sarò, ne fia chi me ne tolga.*
Arg *Poi che per far quanto sorella puote,*
Ciò che Figlia de far, v'ho sin'ad hora
Pregata, e scongiurata,
Perche di farui forza a me non lice:
E che vi veggio a i preghi, & a scongiuri
Qual Aspe sorda, e qual Diaspro dura,
Conuien pur ch'io vi dica,
Che mai dopò che nacqui
A me stessa non fei sì fatta forza
Com'hora, a persuaderui
Di contentar il Padre, il cui contento
Vostra Sorella vccide, la cui vita
Sol dal vostro voler dubbiosa pende.

Siauè

Siaui dunque Recinda
(Non ſenza mio roſſor) paleſe quanto
A tutti ſino ad'hor celato tenni;
E s'à voi (cui non deue vn ſol de miei
Penſier eſſer occulto) anco l'aſcoſi,
Non fu per altro ſol che per non darui
Col mio feruente Amore
Nõ dirò rio, ma mẽ che buon'eſsẽpio: (gue
Che bẽ'al cor vie più che d'Orſa, o d'An-
Chi ſommerſo è nel mal s'altri ui guida.
Amo dunque Sorella,
Amo Sorella, & ardo,
Che tanto mai non arſe arido tronco,
De l'amor di colui
Che con amarui, e non amarmi apporta
Et à voi, & a me noia, e tormento:
Sorella il giorno ſteſſo
C'hebbe pace da Ernando
E mio Padre, & Argante, e queſto Regno
Cominciò la mia guerra,
Guerra da cui nõ ſpero vnqua hauer pa-
E tanto è ſtata più feroce e cruda, (ce,
Quanto ſempre credei che voi l'amaſte,
Si che queſto penſiero
Di rittrarmi tentò ben mille volte
Dal deſir, da l'impreſa, e da l'ardore,
ma la ſpeme, il ſuggetto, e la mia ſtella
Vinſero la ragion facendo ſempre
Con variati aſſalti inganno al vero;
Tal che poſſo ben dir, che la mia vita
Qual Naue ſenza guida,

Com-

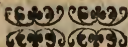
Combatuta da venti, in mezo l'onde
Non attese altro mai ch'esser sommersa;
E che ciò sia sorella
Eccola giunta al passo
De l'estremo suo dì senza che vaglia
Piu continuo alternar di poggia, o d'orza:
Se del Rè Padre nostro
Adempite il voler, come douete,
Eccomi non sol priua
De l'Amante, ma insieme
Di questa ch'in lui viue amara vita.
Se poi rubella à le paterne voglie
Per dimostrarui sete,
Veggio misera, veggio
Sfogarsi contra voi l'ira paterna,
Sdegnato Ernando, a piu feroce Guerra
Destar le schiere, e de l'antiche offese
Il già sopito foco ergersi al Cielo;
Quinci del Padre, è del patero Regno
Scorgo il periglio. & i piu cari nostri
Dal ferro Granatin laceri, è spenti:
Quindi la destra del feroce Argante,
Di Torindo orgoglioso,
Veggio gia trar dal sen di cui tant'amo
Il caldo sangue, è la mia vita insieme,
Sia dunque vano in tutto
Vaticinio si rio cara sorella,
E contentando il Padre,
Fatte che questa vita
Che questa vita sola
Per salute di tante estinta cada.

RE:

Rec. *Sogno sogno se vere*
Fur l'imagini tue, quanto mi temo
Che questo nostro sangue
Sia per purgar la colpa
Che già Dirceno ingiustamenre estinse.
Sorella il nostro stato
Esser più rio non puote
E tanto egli è peggior quanto siam priue
Non pur d'aita sol, ma di consiglio,
Perche mal può vn'Infermo
L'altro infermo sanar, s'ei giace, e langue.
Ma non perciò douiamo
Qual Feminelle vili
Quel animo Real porre in oblio
Ch'in noi pose natura, è il nostro stato,
Si prenda ogni partito, ogn'arte, s'vsi
Si sopporte ogni pena, ogni tormento
Acciò che non mi sia marito Ernando,
Che se sia questo, facilmente poi
Potrà vostro disio condursi à fine.
Ma siate certa pur sorella mia
Nè vi renda timor, ch'ei m'ami, e voglia
Meco legarsi, e farmi di dui Regni
Principessa, e Reina,
Che nõ sia questo mai, mentre haurò vita:
E quand'altro non fosse,
Basta il saper quanto l'amate, e quanto
Con far à voi, à me stessa farei
Et al fraterno amor torto, & offesa:
Però da questa parte
Viuete lieta pure;

Nè

Nè v'apporte timor, ch'Ernando deggia
Mentre Argate è cō noi mouerci Guerra;
Che troppo il suo valore
A mille proue in vn conosce, e teme.
Quanto poiche mio Padre
Da questa vita mia l'anima sciolga,
Ciò non sia graue à voi, poi ch'à me piace;
A me piace Sorella
Più morir in Alger priuata Donna,
Che viuer in Granata alta Reina.
Ma oime costui che viene
In tanta fretta. e par che noua porte
A l'albergo Reale,
Sarà mai quel che di mia morte, e insieme
De la venuta del Prencipe Ernando
Noua apportar ci deue? oime sorella,



ALAR-

ALARCO, RECINDA;

ARGILLA.

Alar. BOna noua Signore,
Vederſi d'altro à la rocca del Porto
Venir la noſtra Armata,
Con mille è mille fiammole, è ſtendardi,
Su i calceſi, à le Gabbie,
E mille, è mille fochi
Di ſicura vittoria eſpresſi ſegni.
Nè puo molto indugiar ch'entro nõ giũga;
Vado al Rè darne auiſo, ne vuo che altro
Prima di me n'arriue
Perche già giũta è vna Fregata al Porto:
Rec. *Vanne (ſe cio ſarà) felice è ſia*
A tãta noua la mercè conforme
Che ſia per darti il Re; Sorella mia
Andiancene à l'albergo,
Oue ne la più alta
Parte non ſol ſi ſcorge il noſtro porto,
Ma di gran pezzo il Mare:
Coſi à grand'agio in vn sfogar potremo
E'l diſio di vedere,
E di trattar de le miſerie noſtre:
Forſe che queſta Armata
Forſe che queſta Armata
Queſta Vittoria prolungar potrebbe
Et à voi la ſperanza, e à me la uita.

Ar:

Ar. Sia come piace à voi, ma non è questo
Scander Balio d'Argante
Ch'à la drita sen' vien verso il Palagio?
Rec. E desso si, ma ch'esser può? ch'ei viene
Per Mar lasciando il suo Signore Argante
Pur vn sol passo, ei pur tornar sen deue
Per terra con l'essercito, che puote
Esser di nouo occorso?

SCANDER, RECINDA, ARGILLA, Mamì.

Scan. Q*Val più lieta nouella*
Signore il vostro Vecchio
Vi puote dar di questa?
Presa Oran, il Rè morto, e'l mio Signore
Argante torna, e seco
D'alta vittoria e preda
Carco ale Patrie case il vostro campo.
Datemi dunque in guiderdon di tanta
Felicissima noua
Le vostre belle mani,
Da cui non men farò, s'io n'esco viuo
Ch'ad'vscir di tal Guerra io m'habbia (fatto.
Rec. Non lice dunque à noi
Sorella por vn Nuncio si felice
In nouello periglio.
Ar. Anzi si de, s'à procurarlo viene.
Scan. Ah Signora Recinda
Non mi leuerò mai da questi piedi.

Rec. Sarà poca mercede à merti vostri
Questa Scãder SCA Signora ella trapassa
Ogni mio merto, e di ciò tanto godo,
Quanto d'ogn'altro don ch'attẽder possa.

Ar. Ciò lasciamo da parte; qual ventura
V'hà condotto per mare?

Sca. Signora io non hò tempo
Di tratenermi vn punto il Rè m'attende;
Ma se bramate hauer minutamente
D'ogni cosa ragguaglio,
Restisi qui Mami, da cui saprete
Ciò che ui sara à grado.

Rec. Qual è questo Mami?

Ma. Signora è questo.

Rec. O Mami ben son io
Cieca à chieder qual sei, ma le fatiche
De la Guerra t'han fatto
Da quel ch'esser soleui assai diuerso.

Ma. Signora è così apunto.

Re. Ma come ha mai potuto
Scander lasciando il Capitan Argante
Qui condursi per Mare?

Ma. Ben venuto è per Mare,
Ma non ha già lasciato
Punto per questo il Capitan Argante.

Rec Viene dunque egli su l'Armata ancora?

Ma. Si Signora è ferito.

Ar Ferito? è grauemente?

Rec Grauemente ferito? oime dolente.

Ma. Fur graui le ferite,
Signora, ma gia fuori

E di

E di periglio, l'vna
Ch'è nel fianco, ci ha poco ad esser salda,
Ma quella de la mano
Per esserci rimasta
Vna scheggia del legno
De la saetta, ancor li da trauaglio,
Ma si leua, è camina,
Benche la mano offesa
Dal collo in vn cendado anco li penda.

Ar. *E per più suo riposo*
E venuto in Galera.

Ma. *Si Signora, è lasciato*
Ha Torindo il fratello
Ch'in vece sua le vincitrici schiere.
Con non minor valor conduca, e guidi.

Rec. *Fù questo buon'auiso, ma si teme*
Che ne reste la man forse impedita?

Ma. *Anzi nò, che per quanto*
Si può veder sin'hora, ci se ne sente
Dopò che'l legno è vscito in miglior stato.

Ar. *Fur feriti altri Capitani, ò morti?*

Ma. *Come che morti? Alfarte*
Alfier maggiore è morto:
Geman mastro di campo,
Il sargente Arnaut, senza molt'altri
Di minor pregio Capitani arditi
Quai non conobbe mai l'altezza vostra:
Molti e molti feriti; ma son stati
Pochi à l'impresa, al guerreggiar si lungo.

Rec. *V'ha dato assai trauaglio*
Il prender la Città, già che costoro

Son morti in questi assalti egli feriti.
Ma. Signora à fe vi giuro
Che tempo fù ch'l Capitan Argante
Si disperò di prenderla per forza,
Senza tentar'vn disperato assedio.
Rec. Pur l'hà presa per forza?
Ma. Dopò l'hauerle dati
Dodici fieri assalti
E con perdita graue, e graue danno
Esser stati rispinti. si dispose
Il Capitan' Argante
Di darle vn'altro assalto, e se con questo
Non prendea la Città da tutti i lati
E da Terra, e da Mare
Deliberato hauea porle l'assedio;
Che già sapea sicuramente dentro
Non esser vettouaglia
Per più di quattro mesi, e così fece
La sera precedente al nouo assalto
Chiamar à la sua Tenda
Di tutto il campo i Capitani tutti,
E con breui parole
Ordine, vfficio, carico. dispose,
Di ciò che fare hauieno il di seguente
Promettendo à chi'l primo
Fosse à salir le Mura, onori, e premij.
Così al sorger del Sol, fuor de ripari.
Trasse le schiere, e la Città d'intorno
Cinse, non d'arme pur, ma d'alte Torri
Di machine murali, onde parea
Ch'à la Città d'Oran guerra apportasse
Vna

Vna Città nouella:
Tal che fatti vicini,
Si cominciò fra l'vna, e l'altra parte
Vn'ostinata, e sanguinosa pugna;
Che fino al mezo giorno
Egual durò, senza vantaggio alcuno;
Ma sendo quei di dentro, e pochi, e stãchi,
Nè hauendo tempo di ritrarsi vn punto
Da le batute mura, à rinfrescarsi,
E'n questo vsando in Capitan' Argante
Merauigliosa cura,
Di far soldati freschi
Rientrar semper à rinouar l'assalto,
Si cominciò per noi scorger vantaggio.
Di che Torindo accorto,
L'orgoglioso Torindo
De nemici terrore, onor de nostri,
Fatta vna scielta di soldati arditi
Di spada solo, e forti scudi armati
Spinse verso le mura,
Con hauer da le spalle
Vna squadra d'Arcieri
Con saggio auiso, che tirando sempre
Togliesser le difese à quei di dentro:
Così puose le Scalle,
Là doue hauea minor salità il muro
Da que' Scudi coperti
Portaro à gli Oranesi
Vn nouo, duro, e periglioso assalto:
E tal, ch'à forza il Rè lasciar conuenne
Quiui correndo in fretta

Quella parte di muro
Che per esser men forte, & anco aperta
Da le machine nostre
Haueua fin all'hor sempre difesa.
E già Torindo, e seco Alfarte, e molti
Capitani e Soldati erano ascesi
Più che meze le scalle,
Quãdo iui giunse il Rè, che con molt'altri
Cominciò giù trahendo e sassi, e traui
E calce, e pece ardente,
E Pignate, e Girlande
A raffrenar il troppo ardir de nostri.
Ma'l feroce Torindo
Non potero arrestar macigni, ò fochi,
Che con Alfarte al paro
Salio le mura, e contrastando solo
Contra mille Guerrieri, e mille colpi
Fe si che'l fido e coraggioso Alfiero
Sù le mura d'Oran spiegò l'insegna;
Ma'l misero rimase
Da nemica saetta
Trafitto, e morto, e da le mura cadde,
E fe di tanto onore
Con la sprezzata è cara vita acquisto.
Ma di questo l'essempio
Rincorò i nostri sì, gli altri fe vili,
Di sorte tal, che cinquecento fanti
Quasi nel punto stesso anco saltrò;
Da l'altra parte il Capitan Argante
Che vide abbandonar quella difesa,
O pur restar almen mal custodita,
Spinse

Spinse con tal furor quiui le schiere
Che con quegli altri in vn medesmo tẽpo
Entrò ne la Città, benche restasse
Malamente ferito.
Perche non sol le mura,
Ma le strade, e le case
Difeser gli Oranesi.
Cara vendendo, e la lor patria, e'l sangue.

Rec. *Hor ch'auuẽne del Rè? Ma Signora vn ca-*
D'un animo real non punto indigno, (so
Benche barbaro e strano; egli veduta
La Città presa, il bel Regno distrutto
Se de lo scettro priuo e con la figlia
Vnica e pargolletta ò morto, ò seruo,
Dopo hauer fatto ciò che far potea
Forte man, cor ardito, animo altiero,
Si ritrasse al Palagio, e quiui presa
La cara Figlia, à la più alta parte
Salito, seco in giù cader lasciossi
Oue d'armi la scelua era più folta s.
Cosi da mille e più colpi traffitto
Con la picciola figlia estinto giacque,
E volse ei sol di se la palma e'l vanto.
Con non men dispiacer, che merauiglia
Ed'Argante, e del Campo.

Arc. *Dopo ch'egli douea*
Perder col Regno suo la vita insieme,
Non sarebbe egli morto
Con maggior onor suo con l'armi in mano?

Ma. *Il non lasciar la figlia in forza altrui,*
Non voler viuer seruo,

Cred'io furon gli Sproni
Ch'al voluntario precipitio suo
Spinsero l'infelice .

Rec. *Furo tutti d'Oran gli huomini vccisi ?*

Ma. *Signora morto il Re quei che restaro*
Getaron l'armi, e al Capitano Argante
Giurando fedeltà si reser vinti .
Questi, i Figli, le Donne, i vecchi inermi
Ne le case racchiusi, e per gli Tempij
Mercè del Capitan rimaser salui .

Ar. *Furon le case sacheggiate, e fatto*
A le Donne, e Donzelle oltraggi, e torti ?

Ma. *Signora ne l'entrar, mentre ostinati*
Difendeano le case fù commesso
Ogni stracio, ogni danno, ogni ruina,
Ne l'hauer, ne l'onore, è ne la vita
Dal vincitor Essercito insolente.
Ma estinto il Rè, questi altri resi, attese
Il Capitan con ogni industria, e cura
A vietar latrocinij, e stupri, e morti,
Con dir palesemente
Che'l far danno in Oran poich'era nostro,
Era tor à noi stessi & à l'altezza
Del nostro Rè che succedea nel Regno.
Ma non fù già per ciò che non restasse
La Città senza danno, e danno graue.

Rec. *Ma come vn sol poteua in breue tempo*
L'insolenza frenar di tanti e tanti ?

Ma. *Mando publici bandi*
Per la Città, de Capitani molti,
L'orgoglioso Torindo

Non men che da nemici
Temuto anco da nostri, e valser tanto
Questi prouedimenti,
Che la parte maggior de la Cittade
Salua rimase, e quindi auien Signora
Che gli Oranesi in. così ria fortuna
Si chiamano felici,
Padre nomando il Capitan' Argante:
E che ciò sia, douendo egli partirsi
Merauiglia à veder. tutti i fanciulli
Con mille è mille palme
In lunga schiera, in bell'ordine accolti
Vennero fino al porto à farli onore,
Inalzando sue lodi insino al Cielo.
Nè pur solo i fanciulli,
Ma gli huomini, e le Donne;
Pregandolo à lasciar già che douea
Egli partir, almen Capo conforme
Al suo cortese, e generoso core.

Rec. *Chi de nostri è rimasto*
A la nouella cura di quel Regno?

Ma. *Portaù Capitan vecchio prudente*
Con otto mille Fanti
Senza tanti altri, e tanti
Pedoni, e Caualieri
Sotto diuerse insegne
Per tutto il Regno e quinci, e quindi spar-
Ecco giunta l'Armata, (si.
Ecco come si sente
Di mille, e mille trombe il suono sparso.

Rec. *Lodato il Ciel, ch'almen se ne ritorna*

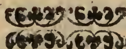
 Vittoriosa

Vittoriosa al fine;
Mamì vatene al porto,
Che forse hauer il tuo Signor bisogno
De l'opra tua potrebbe.

Ma. *Io vò Signora, e sò che senza il forse*
Al porto egli m'attende.

Rec. *Sorella andiamo ad alto,*
A veder con che modo
Vittoriosa vien l'armata nostra,
Forse chel' Cielo ancora
Più benigno per noi
Renderà'l corso de Pianeti suoi.

Ar. *Deh che ben solo il Cielo*
Volger in pace può la nostra Guerra
Andiam' doue à voi piace.

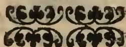


CHO-

CHORO.

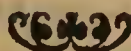
PVR dopo tanto tempo à tempo giungi
Vittorioso Argante,
Con l'essempio di cui mostran le Stelle
Lor opre occolte, e belle.
Tù da l'Imperio tolto
Solo misero, errante,
Fosti nel sen del Signor nostro accolto;
Onde per premio degno
Oggi li porti vn Regno:
Hor ben à noi dir lice
Giorno lieto, e felice.
Giorno più ch'altro mai, chiaro e sereno,
A cui la Patria nostra
Ergerà Simulacri Altari, e Tempio,
Deuotissimo essempio:
Giorno sotto il cui lume
A noi chiaro si mostra
Quanto che vaglia hauer propitio Nume,
E quanta gioia apporte
L'hauer con lieta sorte
La mano adorna al fine
De l'inimico crine.
Corran precipitosi al porto à Gara
Con festeggiante grido
Pieni d'alto disio, d'ardenti voglie

Padri, Figliuoli, e Moglie:
S'oda d'onesti baci
Suonar d'intorno il Lido,
E con amplessi più ch'Edra tenaci
La Madre il Figlio stringa,
E mentre ei la lusinga
Faccian lagrime care
Dolce l'onda del Mare.
Tù che del Quinto Ciel l'Imperio Reggi
Destando à l'arme i cori
Scendi Marte benigno, e teco guida
Bellona armata, e fida:
Mira i tuoi sacri Altari
Fumar d'Arabi odori,
Odi le voci in puri accenti, e chiari
Sparse per ogni parte
Risuonar Marte, Marte:
Per eterna memoria
Di sì bella Vittoria.



ATTO
TERZO.

SELIN, GIVMARO.



Sel. ECCO già come il Cielo
A miei giusti desir benigno arri-
de,
E se non perturbasse
Questo tranquillo mio stato sereno
L'ostinata mia Figlia,
Oserei dir ch'à par di me contento
Nō hà l'Africa pur, ma vn'altro il mōdo;
Ma questa Figlia, questa
A la mie voglie ribellante Figlia
Tanta dolcezza mia d'amaro mesce.

Giu. *Questa vita mortale alto Signore*
E come il vago, e variato tempo
Di Primauera, in cui si scorge hor chiaro
Splender il Sol, hor fra le nubi cinto,
Hor scender pioggia fertile, e soaue,
Che se fosse sereno
Sempre, in van da la terra
S'attenderebbe il disiato frutto.
E quando auien ne caldi giorni estiui
Che lungamente i dì girin sereni,

Si vede, e spesso ben scender dal Cielo
Ruinosa Tempesta;
Così Signor fra'l bel sereno vostro
S'hor poca nube si framette, sia
Questo poco trauaglio
De vostri alti piacer la ricompensa.
Ma ecco già che viene
Il Capitan Argante,
Lieue esser de il suo mal se senza appoggio
Così ardito camina.

Se. *Ben lo disse Scander, ch'è fino ad hora*
Poco men che guarito.



SELIN, ARGANTE, GIVMARO.

Sel. A*Rgante è ben ragion, ch'io mi rallegri*
E di doppia allegrezza,
Poiche non sol vi veggio
Giunger vittorioso, e triomfante,
Ma fuor di quel periglio
Ch'apportar vi potean le vostre piaghe.
Ar. *Signor poca vittoria è stato vn Regno*
A gli infiniti merti.
Al magnanimo cor di vostra Altezza;
Ch'ella poi si rallegri
Meco de la salute,
Di ciò le n'ho mercè, nè sol per altro
Che per poter di nouo
Spender in lei seruir questa mia vita.
Sel. *Stato è sempre conforme*
A le parole vostre il creder mio,
Et à l'vne, & à l'altro,
Corrispost' han gli effetti.
Giu. *Signor non mi si tolga*
Tãto questo Guerrier, ch'anch'io nõ possa
Farli almen riuerenza.
Ar. *A me Signor Giumaro*
Conuien far ciò che dite.

Sel. Vi darà forse noia
Il caminar, lo star in piedi Argante?
Ar. Non Signor, che più tosto
Lo star m'hà dato noia, il mar trauaglio,
Per la lunga fortuna
C'habbiã per dieci giorni errando scorsa.
Accostati Mamì. del nouo Regno
Alto Signor lo Scettro, e la Corona
Che fur del morto Rè v'offero, e porgo,
Spoglie sol degne ben de tante Altezza
E prego il Ciel che con miglior fortuna.
Sien da la vostra man serbate, e rette,
Che non fur da Niceno.
Sel. Faccia l'eterno Gioue
Ch'al voler vostro, al desir mio conforme
Succeda il fin de l'onorato acquisto
C'hauete fatto Argante; e questo dono
Prendo con quell'affetto
Col quale io so che'l donator lo porge;
Ma come hauete fatto
Da la furia de nostri à preseruarlo?
Ar. Opra fù di Torindo
Che le Reali stanze
Da gli auidi Soldati intatte rese;
E così ancor di vostr'Altezza in nome
Le serba Portaù, vecchio fedele
Non men che valoroso.
Sel. Fù bonissimo auiso
Lo sceiger Portaù per quel maneggio,
Perche dopò la forza
Con dolce modo, e con soaue freno

Gli animi raddolcisca,
E con destre maniere
Sotto il giogo nouello ei li ritegna.

Ar. *Alto Signor io spero*
Ch'in breue tempo sia
Per esserui fedel quel popol, come
E questo quì d'Alger, c'hà tanto tempo
Che sotto l'ombra vostra
Non meno che fedel felice viue.
E benche con gli effetti
Non conoscano ancor l'Altezza vostra,
La relatrice fama
Hà de vostri Reali, Illustri pregi
Ripien non sol'Oran, ma'l mondo tutto.
Non si dolgono d'altro
Che d'esser, non dal vostro giusto impero,
Ma da ministra, e forse cruda mano
Seueramente, e crudelmente retti.

Sel. *Non teman già di ciò, che spero farli*
Sodisfatti restar da questa parte.
Ma lasciamo da canto
Il ragionar di Guerra; Argante il Cielo
Al più tempo opportuno hora guida
Ch'io disiar, ch'io scielger mai potessi:
Oggi si son concluse
Che non sapete voi, nouelle nozze.

Ar. *Noue nozze Signor? quì ne la Corte?*

Sel. *Ne la Corte; Recinda*
Al Prencipe di Fes oggi, hò promessa.

Ar. *Signor me ne rallegro*
Con quel maggior affetto; oime, che puote.

Sel.

Sel. Che vi perturba Argante? ben diss'io
Che nuocer vi potria lo star in piedi.
Arg. Signor questa ferita, oime, m'ha fatto
Quasi cader à terra:
Sel. V'è passato l'affanno?
Arg. S'è minuito in parte;
Di si lieta nouella
Sento quell'allegrezza
Ch'al mio stato si deue.
Sel. E vedete s'à tempo e'l venir vostro,
Ch'oggi s'aspetta Ernando
Per dar effetto à la promessa fede.
Arg. Tanto che qui ritrouo
Non minor allegrezza
Di quella ch'io con la vittoria porto.
Ma più d'ogn'altro deue
Esser gioiosa è lieta
Per si bel Caualier la Principessa.
Sel. Nel principio s'è mostra
Molto ritrosa, e più che non conuiene
Al Virginal rispetto
Et al Paterno amor al voler mio.
Arg. Prenda cio vostr'Altezza in buona parte.
Ma pur se n'è rimasta
Come porta il douer contenta al fine?
Sel. Bisogna al fin che si contenti, e faccia
Del paterno voler legge à se stessa.
Arg. Ha molto alto Signor che vostr'Altezza
Ha fatto queste Nozze?
Sel. Sono dui mesi già ch'in Alger venne
L'Ambasciator d'Argeo per trattar meco

Ma'l tenni sempre sin ad'hor sospeso,
Pur attendendo il fin di questa Guerra,
Ma oggi hauendo hauto auiso certo
Ch'Ernando sen'venia per la risposta,
Mi risolsi che pria ch'egli venisse
Risoluto venisse,
E così al Nuncio suo diedi la fede:
Il quale allegro, tosto
Quindi partì per ir'ad incontrarlo.
Ma non è tempo questo,
Nè lo comportan le ferite vostre
Di far in piedi quì lunga dimora,
Tanto più che vi veggio
Smarrito alquanto in viso,
Però tirianci à più remote alberge
Oue possiate e riposarui, & anco
Meco à lungo trattar di molti affari.

Arg. *Alto Signor con bona pace sua*
Pria ch'altroue mi vada
Voglio à la Principessa, & à l'Infanta
Ir à basciar le mani,
Poi ratto ne verrò doue più aggrada
A vostr'Altezza: Se. Andate dũque, e dite
A Recinda, che lieta
Lo nouo Sposo attenda,
Nè restè cosa à far ch'al nostro stato
Reale si conuegna.

Arg. *Tanto farò Signore.*
Ah sfortunato Arganta,
Ecco come in vn punto
Dal sommo d'ogni ben cader mi veggio

Quel voler, quella lingua anco disciorre?
Chi vi fè vita mia, chi vi fè forza?
Quando diceste Argante
Non fia d'altro giamai che tua Recinda;
S'hor questa data fè mi ritogliete,
Non fù fiamma amorosa
Che'l vostro core accese,
Ma de l'Inferno vna facella ardente
Ch'al fin d'odio mortal gli animi isfiāma;
Deh che di voi mio ben vommi lagnando?
Se sotto Imperio altrui seuero, e crudo
Forse al vostro voler vien fatto forza;
Chi sa che queste nozze
Non v'apportin cor mio tanto tormento,
Quant'al vostro fedel pena, e martire;
Chi sa che fin ad hor dal vostr'Argante
Stata lontana, non habbiate sparso
Quanto sangue hò spars'io, lagrime ama-
Tanto mè di tardanza (re;
Quanto di poco amor lasso incolpando.
Ma sallo Amor quanto bramando vissi
Di veder queste mura, e questi alberghi,
Questi alberghi, oue giunto
Par ch'entrar nō ardisca, e qual Nocchie-
Agitato da l'onde, (ro
Ch'appresso scerna vn periglioso Porto
Non sa dubbioso ben ciò che far deggia.
Ma ecco il mio bel Sol, che da le stanze
D'Argilla n'esce, ahi ben si vede quale
Nebbia d'altri pensier le cinga il volto.

RECINDA, ARGANTE.

Re. BEn mi temeua Argante
Che la Vittoria onde tornate carco
Vi facesse orgoglioso,
Ma non poco amoreuole, e si tardo
A lasciarui vedere.
Pur non già perciò voglio
Rimaner d'allaregrarmi, e d'abbracciarui
Arg. *Signora la tardanza*
Porta seco la Guerra,
Ma che di poco amor deggia lasciarmi
Incolpar così à torto
Non sarà mai, più tosto
Sopra questa querela
Voglio venir così ferito à l'arme.
Re. *Troppo fora il mio ardir, s'à chi non ponno*
Le schiere contrastar, le mura, i Regni
Io mi volessi disarmata, e vinta
Sola Donna far guerra.
Arg. *Signora vn vostro riso, vn vostro sguardo*
Ha meco più poter, che quante mai
Armi il campo d'Oran contra mi volse.
Re. *Esser dourebbe almeno;*
Ma come vi sentite
De le ferite vostre?
Arg. *Ah Signora, che poi*
Ch'io son giunto in Alger, questa del fiãco
E fatta così graue,

Che

Che se diuina man non mi soccorre
Tosto la morte attendo.

Re. *O misera Recinda, in tale stato*
Sete, e di gir errando hauete ardire?
Deh caro Argante mio, se pur sprezzate
Per voi la vita, almen per questa mia
(Se mai cara vi fù) l'habbiate in pregio.
Traeteui à l'albergo
Acciò lo star in piè più non v'offenda.

Arg. *Ben mi credei Signora*
D'esser Argante vostro, e questa vita
Più per voi, che per me sempre hebbi cara.
Ma poi ch'io non son vostro,
E voi sete d'altrui, perche degg'io
Viuer, s'in stato tale
Non son vostro, nè mio?
Viuete voi Signora
Ch'à si felice sorte il Ciel vi serba
Moglie d'vn tanto Rè, mora chi nacque
Per viuer seruo, e chi sperò tropp'alto.
Ma s'alcun tempo mai
Vi scaldò il cor per me lieue fauilla
Vi prego, vi scongiuro,
Per quella man ch'à la mia destra giunta
D'amoroso legame ambi ci strinse,
Per quel bel seno oue si caramente
Oltre ogni merto mio raccolto fui,
Che pria ch'Ernãdo à queste mura giũga
Mi facciate mercè, con quella mano
Ch'à le piaghe d'amore il cor m'aperse,
A le piaghe di morte aprirmi il seno,

Che

Ch'esser non può giamai
Ch'Argante viua, e vegga
Esser de la sua vita altri Signore:
E se tanto da voi dono si nega
A l'amor ch'io vi porto, à la mia fede,
Siate certa e sicura
Che questa man, che questa mano offesa
Hor da disperation resa feroce
Mi darà quel, che voi
(Se m'amaste giamai) dar mi douete.

Rec. *Non posso far ch'in vn medesmo tempo*
Di voi io non mi doglia, e merauigli
Argante, poiche pria ch'io v'habbia detto
Quel ch'à voi come à me porta tormento
Lo sapete per altri;
Mi dolgo dunque, à gran ragion mi dolgo
Poiche si poca fe ne la mia fede
Veggio c'hauete, onde in pensier vi cade
Ch'io deggia lasciar voi
Per Ernando, ò per altro;
Non hauendo riguardo à lo mio stato
A l'amor nostro, à la promessa fede.
Deh dite vn poco Argante
Chi mi vi die per sposo?
E chi dal mio voler punto mi smosse
Quando che scielsi voi
Por solo fin d'ogni contento mio?
Fù Amor, fù la mia stella
I vostri merti, il valor vostro, e'l Cielo,
Et hor volete voi che contra tanti
Valorosi Guerrier l'armi riuolga?

E temerete

E temerete voi che quel ch'à questi
Occhi piacque così quel ch'al mio core
Fù così caro, e sì gradito à l'alma,
Hora mi spiaccia, & habbia in odio e sde-
Credete voi che questo sen ch'accolse (gno?
La fiamma, e la nutrio d'vna sol'esca
Hora à nouell'ardor s'apra, e consenta?
Argante in questo cor per man d'Amore
Giace scolpita sì l'imagin vostra,
Ch'esser nõ può, ch'altro scultor v'ĩprima
Più caro obbietto ò più gradita forma.
E quande ben mio Padre anco tentasse
A questo mio voler, voler far forza;
Più tosto che la fede
Romper à voi, ad Imeneo le leggi,
E'l dolce nodo di sì degno amore,
Mi darò in pda al mare, al ferro, al foco,
Al veleno, à l'essilio, e pur ch'io mora
Vostra, mi fia'l morir soaue e caro:
Vedete s'à ragion doler mi deggio
C'habbiate poca fè ne la mia fede.
Ma non è in me minor la merauiglia;
Veder vn'huom' di Real sangue, Amante,
Ardito, valoroso, auezzo sempre
Star fra l'arme, e i perigli, e col consiglio
Non men che cõ la spada anco Guerriero,
Domator de gli Esserciti, & inuitto
Espugnator de Regni, hor senza core,
E pensoso, e dolente,
Star, chiamando la morte, al primo colpo
Di nemica fortuna.

Qual Feminella vil cader à Terra.
Dunque v'attesi in vano?
In vano io porsi sacrificij à i Dei
Per lo vostro ritorno? e fù'l mio prego
Pur questo solo; O sommo Rè del Cielo
Fà che pria che sen vegna à queste mura
L'odiato Granatin, che lieto giunga
Il caro Sposo, e mio diletto Argante:
Ben hà conforme à i preghi, al mio desire,
Gioue voi tratto à queste amate arene,
Ma la mia sola speme in voi risposta
Lassa non sò se tal qual'io la finsi
E qual esser douria riuscir deggia.
Ricordateui Argante
Chi siete, chi sun io, che prometteste,
Che se farete ciò, non temo punto
Di non esser ancor con voi felice.
Ar. Quel di che vi dolete, ò cara, e sola
Vita dela mia vita
Ch'io de la vostra fè non sia sicuro
Non fù mai, nè sarà: ma ben io temo
Temo Signora, e quando io non temessi
A me sarebbe tolto
Il priuilegio de fedeli amanti;
Temo ben mio che la paterna forza
Che la forza Reale
Al comune voler s'opponga, e vinca;
E quando al bel desir ch'in foco pari
Tien vostro core e'l mio questa contrasti,
Cieco non so doue mi volga, ò doue
Al vostro scampo è mio ritrouar via:

Che

Che come qual che mia Speranza hò posta
Fin hora in questa destra, ĩ questa spada;
De gli inganni la via chiusa ritrouo:
Et à qual de partiti
Ch'Amor, Necessità, Tema, & Ardire
Mi pongan nel pensier non sò fermarmi.
E credete cor mio, quanto vi veggio
Ritrosa al Padre, al mio desir seconda,
Risoluta, & ardita,
Ch'io più dubbioso, e timoroso resto.
E quanto più speranza
Mi da l'amor che mi portate, tanto
Più disperato il mio sperar mi rende.

Rec. *Argante quel'ardir che veggio in voi*
Per troppo amarmi infrigidito, e spento,
Dura necessità desti, e raccenda.
E se non puote questa,
Zelo di questa vita,
Di questa vita vostra,
S'à voi pur è gradita,
Habbia tanto potere
Di farui ritrouar sicuro scampo
Al periglio mortal che mi soprasta.
E siate certo Argante
Che viuer vostra e morir vostra voglio.
Nè si pensi mio Padre
Condurmi innanzi Ernando,
Che non che come amica, ò come sposa
Voglio ch'ei mi saluti, ò mi lusinghi,
Ma non vuo sofferir ch'anco mi vegga.
Ne'l mio Reale stato,

Ne'l di voi sposo mio sangue Reale
Ricchiede ch'altro sotto
Nome di sposo ad abbracciar mi vegna.
Trouate voi partito
Per difficil che sia, per disperato,
E quel ch'à me s'aspetta
Non habbiate timor che non sì faccia;
Che la maggior aita
Che possa hauer il vinto e'l disperarsi.
Son'io pronta à seguirui in ogni loco
Fra'l Ferro: e l'Onda, e'l Foco.

Ar. Deh cara mia speranza
Qual credete che sia
Hora questo cor mio, questa mia mente?
Come tremula canna,
Che dal soffiar di mille venti e mille
Combatuta, hor à questo, hor à quel cãto
Si piega, e tolto gli è doue fermarsi.
S'al Mar mi volgo, voi sperando meco
Trar nel nouo da noi Regno acquistato
Veggio che mi bisogna
Commetter à la fè d'empiò Corsale
Questa vita, ch'e mia questa bellezza,
E qual sia questa fe troppo v'è noto.
Il condurui per Terra
Come possibil fia? le mura sono
E le porte, e le spiagge, e le marine
Riptene e di Soldati, e di Terrieri,
Parte concorre à riueder l'armata,
E parte attende il Prencipe venturo,
Se pur fosse vna notte

Sola

Sola di tempo à questi miei pensieri,
O per Mare, ò per Terra
Quindi mi daria'l cor sicura trarui
L'vsar Signora à la scoperta forza
Nulla valer ci può, son io ferito,
Quì non si troua il fratel mio Torindo,
Quì non l'amiche schiere,
Che sò ch'in questo caso
Prenderian contra'l Rè la mia difesa;
Ma pur fra tutti gli altri
Partiti vita mia questo è migliore
Che ragionando voi mi cadde in mente.
Nõ può troppo indugiar, ch'à queste mura
Non giũga Ernando, e come amico, e sposo
Senza sospetto, e disarmato viene,
Però fatto hò pensier fino à la fonte
Ch'è nel mezo al camin ch'ad'Orã guida
Ir à Cauallo, e solo ad incontrarlo,
Da la selua fingendo
Venir da Caccia, e con dui veltri al fiãco,
E com'ei giunga, io lieiamente in contro
Andando ad abbracciarlo,
Con l'ascoso pugnal ferirli il petto,
Indi fuggendo ratto
Sul veloce destrier saluarmi ardisco.
Fra questo mentre poi giunger Torindo,
E l'essercito nostro, e queste piaghe
In breue risanate anco vedrete:
Ne habbiate poi timor, ch'à viua forza
Dal paterno poter non sia per trarui
Il fedel seruo, e vostro sposo Argante.

Questa sola è la via, ch'in così breue
Spacio di tempo, in cosi dura, e graue
Necessità, ci può guidar al porto
D'insperata salute; altro riparo
A le nostre sventure oggi non veggio.

Rec. E buono il vostro auiso
Argante mio per far ch'io non sia moglie
Del Granatin; ma non risguarda poi
A la salute vostra, e non si deue
Vittoria tal comprar con tanto risco.
Concedo ben che disarmato ei vegna,
Ma ben sarà da molta copia cinto
D'huomini, e d'arme, e com'anco ricerca
Lo stato, la cagion, l'orgoglio suo.
Et entra in voi pensier c'habbia speranza
Di ferir, e saluarui; eh non Argante
Sia periglio si aperto il vostro scampo:
E se pur altra via
Che d'vccider costui non può saluarci,
Questa man feminile esser de quella
he ne l'odiato petto
Che del sangue nimico oggi si tinga:
Haurò ben tanti ardir, ben tanta forza
Anch'io, s'à disperato
Rimedio il nostro caso oggi ci guida.
Ma ciò ch'io penso far per prolungare
Questo giorno à le Nozze, acciò posiamo
Questa notte di tempo hauer fra mezo,
E'l fingermi da graue
Et improuiso male esser oppressa,
Non vorà già mio Padre

Che

Che risentita al letto egli mi vegga.
Voi caro Argante mio fra questo tempo
D'una picciola notte
Preparateui lieto
Per trarmi fuor di queste odiate mura;
E se la data fede, e l'amor mio,
Questa beltà ch'à voi
(Come credo, e credei) piacque vna volta,
Forza non hàn di farui ardito e pronto
Quel'obligo c'hauete
Già, come Caualier, di non lasciare
Far à le Donne torto almen v'astringa.

Ar. Non occorre Signora
A sfrenato Destrier giunger più Sproni.
Non come Caualier, non come Figlio
Di Rè, nè come fedel seruo vostro
M'accingo à questa impresa,
Ma come Amante, e Sposo
Nomi di tanta forza,
Come vn che non hà luce,
Se da vostri begl'occhi
In questi lumi miei pria non deriua;
Però non ritardate
L'andar vostro à l'albergo,
Per por in opra ciò che fra voi stessa
Si saggiamente già proposto hauete.
Hora fra tanto à la Signora Argilla
Come è debito mio
Voglio basciar le mani,
Indi andarmene al Rè, da cui spedito
Mi ritrarò à l'armata, e con iscusa

Di mandar ad'Oran lettere in fretta
Al mio vecchio Scander per farò in punto
Vna fusta leggiera,
Sopra la qual dissegno
Che sia la nostra fuga;
Voi fra tanto mio Sol lieta e sicura
Viuete di fuggir da questi lidi],
Pur che questa sol notte habbia di tempo.
Re. *Non habbiate timor, fatte pur quanto*
S'aspetta à voi, che quel ch'à me cõuiensi
Farò senza dimora, e senza dubbio.
Vi sia propitio il Cielo.
Ar. *Cosi sarà Signora.*



GIVMARO, NVTRICE.

Giu. IO vi giuro sorella
Per quell'amor à cui ci astringe il sangue
Ch'io non sò s'io mi dorma, ò se sia desto;
Anzi pur s'io sia morto, ò s'io mi viua.
O temerario Argante anzi più tosto
Seruo infedele, ò troppo ardita Figlia.

Nu. Fù graue il loro error, ma fratel mio
Ciò non hò detto à voi perche maggiore
Lo facciate in pensando hor quãto importe,
Ma perche siate desto,
Se verrà il caso, e non in cosa tale
A l'improuiso dal Rè nostro colto.

Giu. Sò chi e'l Rè mio Sig. Nu. Sò quãto amore
Porta mia Figlia al Capitan' Argante.

Giu. Temo misero me, lasso preueggio
La ruina total di questa casa
Anzi (non voglia il Ciel) di questo Regno.
Non vorà il Rè mancar de la sua fede,
Perder eleggera prima la vita.

Nu. Ferro, fuoco, velen, torrà più tosto
Recinda il altro sposo.

Giu. Fra si duri nimici Amor, e onore,
Chi porà pace mai?

Nu. L'amor paterno, e'l gran seruir d'Argante
Non potran dunque nulla?

Giu. Giusto sdegno in vn Rè seuero, e crudo
Supera ogn'altro affetto.
Nu. E vecchio il nostro Rè, la sua speranza
Tutta è posta in Argante.
Giu. Cadrà questa speranza,
Scorta ch'egli habbia in lui sì poca fede.
Nu. Mal che non hà riparo
Esser sua cura suol la sofferenza.
Giu. Suol il morso de l'Aspe
Curarsi con tagliar la parte offesa.
E questo è'l mio timor sorella mia,
Che'l Rè saputo questo
A lo sdegno, à la rabbia, à la vendetta
Precipitoso corra:
Graue è lo scorno, & è tanto più graue
Quanto da chi men deue ei lo riceue;
Et egli ben sapete
E come solfo al fuoco de lo sdegno.
Nu. Fratella Principessa
Mi die'l Ciel per Signora,
E questo sen per figlia la raccolse,
A quanto latte trasse
Ella da queste mamme
Altretante v'impresse
Di puro è vero amor veraci fiamme.
Si che con ogni cura
Procurar sua salute hor mi conuiene.
Però caro fratello
Per quel sen, per quel petto
Ch'ad ambi noi die nutrimento, e vita,
Vi prego, vi scongiuro,

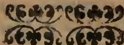
Ch'al mal che ci soprasta
Procuriate rimedio,
Con quella miglior via
Che'l vostr'alto saper mostrar vi puote;
Sò quanto v'ama il Rè, quanto fa stima
De le vostre parole.

Giu. *Non men tenuto sono*
Carissima sorella
Di procurar il ben del mio Signore.
De la figlia, e del Regno
Di quel che sete voi, ma ch'io sia primo
Che ciò rapporti al Rè, non sarà mai;
Ben s'ei me ne fa motto, vi prometto
Di far ciò che potrò per mitigarlo.

Nu. *Così vi prego à fare, e'n questo mentre*
Voglio andarmente à lei, che sò ben quāto
Lo mio tanto tardar noia le apporte.

Giu. *Non indugiate dunque.*
O misero colui che più si fida;
Poiche Argante, che tolto
Da l'vngie de la morte e'n tanta altezza
Posto dal mio Signor li fà tal torto.
Risaprallo anco il Rè, ch'à viua forza
Conuien ch'egli lo sappia, e tanto l'ama
Che scordata l'offesa
Che riceue da lui, d'Argilla in vece
Glie la darà per moglie.
O quanto gioua ò quanto
L'hauer le Stelle al nascer suo seconde;
Questi del Padre priuo,
E del Regno paterno,

Tenero fanciullin fra merci inuolto
Trasportato in Alger per diligenza
D'vn seruo Balio suo
Hor d'esser Rè d'Alger se ne sta in forse.
Ma chi sarà colui ch'al mio Signore
Narri questo successo? Argante mai
Non si scoprirà al Rè, la mia sorella
Non haurà tanto ardire, à me non lice
Ciò c'ha ne la mia fede ella riposto
Far palese ad'altrui; la Figlia sola
Amante disperata
Quella sarà che farà'l Padre accorto
Del voler, de l'amor, de l'error suo.
E voglia il Ciel ch'ei lo sopporti, e faccia
De la necessità legge à se stesso;
E non riccorra à la vendetta, al sangue.
Perche com'ei si vegga
Così à torto schernito,
E giunto à tal, che la già data fede
Romper al Granatin hor li conuenga,
Temo, e sia'l mio timor fallace, e vano;
Qualche accidente rio, qualche ruina.



CHORO.

Dura legge e crudel, legge che leghi
Di catena tenace
Chi fè Natura, e'l Ciel libero, e sciolto:
Giogo che sotto vel d'amore, e pace
Voleri in se discordi, e differenti
Vnir per forza tenti;
S'al ben tall'hora i tuoi soggetti impieghi,
Com'à l'incontro à le discordie volto
Fai prouar à le genti
Che quãto male ha'l mõdo e ĩ te raccolto.
Ben fù Santo voler de Padri primi
Quando al tuo degno Nume
Offersero Imeneo mira, e Tesoro:
Ma da nouo corrotta empio costume
Tua legge, hor par che'l mõdo à guerra desti;
Tù libero nascesti,
Libero Dio fra i Dei chiari, e sublimi.
Et hor ti fan l'Ambition, e l'Oro,
Numi d'Auerno infesti
Indegno prigionier del Regno loro.
Non di virtù, non più d'onor disio
Non più concorde voglia
Santissimo Imeneo quel nodo allaccia
Cui poi conuien che sol morte discioglia;
Ma ben d'auari Padri ingorde brame
D'empia

D'empia Ricchezza infame
Ogn'altra cura han già posta in oblio.
Onde tal è che'l nouo sposo abbraccia
Che non è pur che l'ame,
Ma bẽ ch'à par di morte anco le spiaccia.
Tu de la bella Dea, tù di Lieo
Caro & amato Figlio,
Da i rilucenti tuoi nidi superni
Mira con acre, e con pietoso ciglio (ta
Tua legge ch'in mal vso il mondo hà vol-
E si dal dritto è tolta,
Ch'apena oggi si sà la fè Imeneo.
Mira benigno Dio, mira e discerni
Da gente auara, e stolta
Fatti gli vmani alberghi orridi Inferni.
Torni dunque Imeneo, torni à l'antica
Tua vera legge il mondo,
Si ch'à la bella Figlia il Rè consenta,
Nè turbi questo dì lieto, e giocondo.
O pur la santa tua facella accendi,
E lei benigna rendi
Sì, che diuegna al nouo sposo amica.
Goda questa Città lieta, e contenta,
Che sia se fra noi scendi
La domestica Guerra in tutto spenta.



ATTO

ATTO QVARTO.

ARGILLA, MELERMA.

Ar. ECCO cadute à Terra
Qual foglie lieui à l'apparir del verno
Tutte in vn punto sol le mie speranze;
Melerma, ecco già giunto
L'ireparabil dì de la mia morte.
Hor son scarsi i partiti, i pensier vani,
Ruinati i dissegni, infruttuose
Le frodi, & i consigli al vento sparsi.
Ecco vicino Ernando,
Ferito Argante, e solo,
Recinda ne la Torre il Padre hà chiusa,
Tolta la via ch'à noi sicura parue
De la notturna fuga, ecco che cade
Ogni sperata già nostra salute.
Me. *Signora il disperarsi*
Ne la dubbia fortuna
Toglie il rimedio al male, e cosi come

Il souerchio sperar spesso ci inganna.
Se fra quest'onde irate
Di trauaglioso mare
Lasciate in preda à i venti
Il combatuto legno
Sicura son ch'è resterà sommerso,
Ma se attenta al gouerno
Vi terrà la speranza,
Facil fia che sicura
Al bramato terreno
Vi scorga anco spirar d'Aura seconda.

Ar. *Ah Melerma che l'onde*
Han sdruscita la Naue,
Rotto il Gouerno, e'l misero Nocchiero
Del mio stanco pensiero
Chi vede contra se Saturno, e Marte
Si turba, e si confonde
Sì, che non hà ne la speranza parte.

Me. *Vi turba dunque tanto*
Signora mia l'vdir che la sorella
Dal Rè sia stata ne la Torre chiusa?

Ar. *Ch'auenir potea peggio.*

Mel. *Non sete voi sicura*
Che preghi, ne minaccie
Potranno mai dal suo voler ritrarla?

Ar. *Chi de pensieri altrui puossi far certo*
Ma pur quando ben ella
Nel suo primo voler ferma restasse,
Sarà per ciò ch'Ernando
Da lei sprezzato à me riuolga il core?
Sarà per ciò che'l Padre

Depon-

Depongan l'ira, e di Recinda in vece
Del caro Granatin mi faccia sposa ?
O quanto ò quanto allumtanarsi veggio
Quelle speranze ond'io gran tempo visſi
Ne' seguaci d'Amor fra lieta, e trista,
E tanto più mi doglio,
Quanto più fui vicina ad'esser lieta;
Che s'Argante potea da queste mura
Trarne Recinda, & allungarsi alquanto,
Che potea far mio Padre
Altro che richiamarlo, e contentarsi
Ch'ella come ch'è già fosse sua moglie.
Così chiamato, e ritornato Argante
Sarei con mezo suo stata sicura
D'esser d'Ernando in breue tempo sposa;
Ma l'auersa Fortuna
Ogni cosa sossopra hora riuolge
E d'ogni mia speranza
Solo il poter morire oggi m'auanza.

Mel. *Questo morir Signora*
Che per solo rimedio
Disperato timor vi porge innanzi
Fugga dal pensier vostro & in sua vece
Speme d'anco gioir v'ingombri il petto,
E s'ogni vostro fin lieto e felice
Volge in amaro sol l'esser rinchiusa
La Signora Recinda,
Mi cade nel pensier facile impresa
Di trarla de la Torre,
Pur che Signora mia
Non habbiate timor che'l Rè s'adiri

E ve ne possa dar qualche castigo.

Ar. Ah Melerma se n'esca
Ella pur da quel luogo,
Che del Rè Padre mio punto non curo,
Mostrami pur la via
Ch'oltre ogni creder mio t'è così aperta,
Sia del successo poi giudice il Cielo.

Me. Non credo mai Signora
Che se chiedete al Rè gratia d'entrare
Ou'è la Principessa
Ch'ei negar ve la deggia.

Ar. Nè men cred'io che questo don mi neghi.

Me. S'entrar potete à lei
Ecco facil la vita di trarla fuori,
Se non vi da timor l'ira del Padre.
Voglio che come sete
Ou'è la Principessa,
che voi cangiate seco
Adornamenti, e veste,
E tutto quel ch'imaginar potete
Ch'à voi la faccia più che far si possa
Simile in ogni parte,
E ne l'vscir che fatte
Ella de vostri panni
Vestita in vece vostra
Esca, è voi lasci star'entro rinchiusa;
E tosto che sia fuori,
Col Capitan Argante
Per la strada del Mar lunge sen vada.
Signora in questo mentre
Si darà tempo al tempo, e'l desir vostro

Potria

Potria per questa via giunger al fine,
Sete di vita, è dispostezza pari,
E se non sete ben simili in tutto
Di volto, pur ci hauete
Qualche rassimiglianza.
Vi darà molta aita
L'esser figlia del Re, l'oscure stanze
Per di donde si passa; altro riparo
In così breue tempo
In caso così rio non mi souiene.
Ar. E bonissimo auiso il tuo Melerma,
E facilmente à fin potrà condursi,
Ma pria ch'oltre più vada, à noi cõuiene
Far che lo sappia il Capitan'Argante,
Accio possa hauer tempo
Di ritrouar il modo, è l'hora e'l loco
Di fuggir quindi, e trar Recinda seco.
Fugga pur ella altroue
L'ira paterna, e fiera,
E la forza Real, ch'egli può vsarle,
Che quanto al mio restar entro rinchiusa
Sia pur la cura mia, che potrà mai
Peggio mio Padre far che darmi morte;
Nò m'è perder Ernando
Via più che morte, e mille morti acerbo.
E se per questo error, se pur errore
Si può chiamare oue comanda Amore
Anco volesse il Rè farmi morire:
Fia salua almen Recinda, Argante saluo,
Perche pria che fra lor romper la fede
Eleggeranno ogni più cruda morte,

Sarà la vita mia per ſaluar loro
Illuſtremente, e nobilmente ſpeſa.

Me. *Queſto ſprezzar la vita*
Per conſeruar l'altrui Signora mia
Non farete già voi, s'al mio conſiglio
D'amor pieno e di fe creder vorete.
Se conoſcete il Rè per così crudo
Che deggia incrudelir del proprio ſangue
Si ritroui altra via che'l reſtar voi
De la Sorella in vece iui rinchiuſa.

Ar. *S'eſſer giudice può de cori altrui,*
Fra noi mortali alcuno; è maggiormente
Del Paterno volere amata Figlia
Non ho punto timor ch'egli m'offenda.
Ma perche in ogni caſo
Oue concorra breuità di tempo
Pretioſo rimedio è l'affrettarſe,
Voglio entrarmene dentro: e tu fra tanto
Vedi di far che'l Capitan' Argante
A me quanto piu può ratto ne venga.

Me. *Non mancherò Signora.*
Quanto miſera me ſent'altro il core
Di quel che queſta lingua
A la Signora mia moſtrar s'ingegna,
Ma ſi la veggio in preda
A l'Amore, al Timore, e coſi pronta
Al pianto al precipitio, al diſperarſi,
Che tanto con ogn'arte,
Poiche la via ſicura à noi vien tolta,
Di fallace ſperanza almen nutrirla.
Ma veggio troppo ben doue che tende

Il

Il miserabil fin di questi Amanti,
E voglia il ciel ch'in ogni parte io menta

ARGANTE.

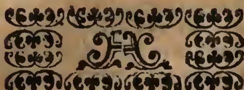
Arg. A*H fallace fortuna*
Anzi non già fallace
Ma ben stabile sempre, e sempre pronta
A miei danni, a miei mali;
Che più contra di me d'oprar t'ingegni?
Deh pur una sol volta
Ti mostràsti benigna,
Quando à tant'alta Donna
Tù mi scorgesti amicamente in seno;
Ma lasso oime che questo
Non fù per farmi già lieto, ò felice;
Ma si ben per alzarmi à tanta altezza,
Da cui cader douendo
In breue spatio d'hore
Fosse il salto maggiore:
Hor quel fior di bellezza
C'ha nel mio cor radice
Cinto da duro gel languendo giace,
E'n tenebroso orrore
Spinto, à me toglie ogni sperata pace.
Quel fonte ond'io sperai ch'vscir douesse
Vmor d'eterna gioia, ahi lasso forma
Fiume d'amara, e di mortifer'onda.
Il foco che solea di pura è viua

Fiam-

Fiamma cingermi'l cor, d'altre fauille
E di fumo mortal tutto m'ingombra.
Deh cara vita mia, qual puote mai
Altrui fero voler toruimi, e trarui
A così cieco, e spauentoso albergo? (re,
Non fù già'l Padre vostro, ò'l mio Signo-
Perche nè voi da così cruda Fiera
Haueste l'esser mai, nè questa vita
Per seruir Orsi, & Aspi hò giamai spesa
Ma ben cred'io che da l'Inferno vscite
L'Empia Megera, e la sorella Aletto
Habbian l'alma del Rè di rabbia infusa
O pur presa di lui la forma e'l manto.
O più d'ogn'altro sfenturato Argante,
Tù ne' prim'anni tuoi
Anzi pria che nascesti, incominciasti
A prouar quanto possa
Contra vn huomo infelice empia fortuna
Tù del Padre, e del Regno,
Tù di Ricchezze priuo,
Essule, fuggitiuo
Hor quinci hor quindi raggirando scors
Ritrouasti in Alger fido soccorso.
E di Rè fatto seruo
Cedesti in tutto al tuo destin proterno:
Ma quel sangue Reale
Ond'hebbi l'esser primo
La ve mi scorse oue giunger sperai,
Si che di tanti e tanti
Valorosi Guerrier lo scettro ottenni
Misero me, che questa

Fù l'esca ingannatrice
Ch'à speranza maggior mi mosse, e trasse;
Questa à soaui sguardi
A le dolci parole, al caro riso
(Ahi di chi non douea) gl'occhi m'aperse:
Questa à romper la fede,
A macchiar l'onor mio
Con quel del mio Signor m'ha spinto à forza;
Questa al mio danno, à la ruina mia,
A disperata morte,
E meritata forse oggi mi guida.
Ma quel Pianeta rio che me condanna
Com'haue forza in voi cara mia vita
Di farui del mio mal fida compagna?
Ai ben lo sò; non potea darmi il Cielo
Maggior duolo di quello
Che dal vostro martir ben mio deriua;
Nè vuol mia sorte dura
Darmi con sol morir tanta ventura,
Ma con questa ferita
Tenta offendendo voi caro mio core
Vera di questa vita
Nobil parte, e maggiore,
Far mia pena infinita.
O mio Balio Scander, per la tui fede
Veggon quest'occhi, e quest'alma rispira,
Quanto il pietoso affetto
De riserbarmi in vita oggi mi nuoce,
E quanto può nomarsi
La tua fede, e'l amor, cruda pietade:
Perche ne gli anni miei primi, & acerbi

Che non ſan che ſia ben, che ſia martiro
Dolce m'era il morire,
Coſi com'hor m'è graue,
Dopò l'hauer compreſo
Ciò che ſia nel languire
Paſſar da vita già lieta, e ſoaue?



SCAN-

SCANDER, ARGANTE.

Scan. Signor quanto per voi mi fù cõmesso
E già di punto in punto, e sol ci manca
La ricca e nobil merce
Di cui vi và carco il ben guernito legno.
Ar. Ah Padre: ah caro Padre.
Sc. Qual nouello accidente
Signor e figlio mio si vi contrista?
Che veggio segno in voi di dolor tanto
Ch'anco v'induce al pianto.
Arg. Ahi che prima che'l legno
Esca dal porto, e fide al vento il corso
E già sommerso, e cade
Seco ogni mia speranza, ogni soccorso.
Sc. Solito de gli amanti e'l disperarsi;
Ma à voi Signor che siete
Et amante, e Guerrier non già conuiensi.
Arg. Oime che questa guerra
Che Fortuna & Amor m'hã mosso īsieme
Tanto m'offende più, quanto più ardisco,
E tanto è più crudel, quanto più tento
A perigliosi assalti esser costante.
Ha'l Re senza ragion, senza pietade
La bella Principessa

Anzi l'anima mia
Tratta dal proprio nido
In oscura prigion riposta, e chiusa.

Sc. Quando successe ciò? come fu questo?

Ar. Non sì, tosto dà me fece partita
Ella per ir al suo segreto albergo
Ch'iui ritrouò'l Rè che l'attendea,
Che fattosele incontro
Disse con viso assai sereno, e lieto;
Recinda vn messo è giunto
Che ci rapporta Ernando
Esser non più di quatro leghe lunge,
Però t'affretta, e d'ornamenti eguali
Al tuo stato, al suo sãgue ormai t'adorna.
Ella fingendo all'hora
Da subito accidente esser oppressa,
Ne le paterne braccia
Con vn languido oime cader lasciossi.
Indi piangendo disse.
Caro Padre e Signor vi chieggio in dono
Che per oggi non venga
Il Prencipe, ne d'altri à darmi noia,
Che di non poco mal mi trouo graue.
E se tal don non posso
Hauer da la Reale Altezza vostra,
La paterna pietà non me lo neghi.

Sc. Chi non haurebber vinto
Così dolci parole

Ar. All'hora il crudo Rè, ch'è padre indegno
Di sì leggiadra Figlia,
Con aspetto simile

A quel

A quel d'vn fiero, & orrido Serpente,
Che lieuemente dal Pastore offeso
Con la verga ò col pie, ratto s'auenta
Ricercando col dente alta vendetta:
Prese la bella, e supplicheuol figlia
Per gli aurati capelli,
E con ferigna forza à se la trasse,
Con queste, e non dissimili parole.
Pensi tu dunque ò mia proterna figlia
(Di tanto nome indegna)
Con simulato volto ir prolungando
Le promesse da me bramate nozze?
Ma non sarà cosi, ch'ò tù morrai
Oggi, ò tù sarai moglie.
Cosi per quelle chiome
Dolci lacci d'amor cari e soaui
Rittenendola sempre,
A la prigion di propria man la trasse.

Sc. *Nè pur diss'ella mai parola al Padre*
Per iscusarsi almeno?

Ar. *Tacque ella sempre, insin che vide il Padre*
Risserrar la prigion, ma come scorse
Ciò che far ei volea, di sdegno ardendo,
Raccolte à se le rilucenti, e calde
Perle che da begli occhi
Per le vermiglie guancie erano sparte
Disse. Padre m'è questa
Dolcissima prigion, se ciò non basta
Venga la morte ancor, ch'à me sia cara
Più ch'esser di colui forzata moglie.
Cosi se ne rimase iui rinchiusa.

Scan. Figlio caro, e Signor, quel ch'à voi pare
Caso sì rio ch'à disperar v'induce,
A me successo par, non dirò lieto,
Ma misto ben d'altissime speranze.
Arg Speranze, quai speranze
Da la disperation nascer potranno?
Scan. Sete sicuro già che sorte alcuna
Di parole, minaccie, nè tormenti
Faran la Principessa
Dal suo fermo voler smouer vn punto.
Arg. E questo e'l mio martir, che temo ahi lasso
Che l'vstinato Re prouar le faccia
Qualche graue tormento,
E voglia il Ciel che questa lingua menta,
Che d'vcciderla ancor non si disponga.
Scan. Ah Signor non si vola
Con questo precipitio
Ad vccider i Figli;
Hanno riguardo i Rè di far morire
Anco gli huomini rei, se non son prima
Del lor commesso error graue conuinti.
E quei son veri Regi
Che come gli altri ancor reggon se stessi
Da le lor voglie ingiuste, & insolenti.
Arg Oime che fra Signori oggi non s'vsa,
Ogn'vn del suo voler fa legge espressa,
E tanto più fra queste
Barbare nation d'Africa ingiusta.
Scan. Che quì siano concedo
Barbareschi costumi,
E barbaro furor, ma Signor mio

Aman

Aman le Tigri, e l'Orse anco i lor figli.
Arg. E pur ance fra lor s'vccidon spesso.
Sc. Si perche tolta è lor la rimembranza.
Arg. Trà l'ira l'huō fuor d'ogni humā discorso.
Sc. L'esser e Padre, e Rè son dui grā freni.
Ar. Sproni anzi à far del suo ciò che li aggrada.
Sc. Da concorde voler nasce Imeneo
Non da veglie fra lor cosi diuise.
Arg. Esser dourebbe almen ma l'Oro, e'l sangue
L'han di libero Dio fatto vil seruo.
Sc. Sopra di questa fè, di questa chioma
Figlio, ch'io v'asicuro
Che'l Rè per farle più timor che danno
Haue la Principessa iui rinchiusa.
E forse per saper da che deriua
Il non voler Ernando per marito.
Arg. Ha ben fatto per ciò; ma chi mai fia
Che scuopra à lui quel che fra noi si cela?
Sc. La Principessa, e se non fia si ardita,
Giumaro, la Nutrice,
E forse meglio la Signora Argilla
Da l'interesse suo fatta sicura.
E se non voglion esi
Pigliar l'impresa, questo vecchio, questo
Sarà che soura se torla s'accinge.
E credete Signor che questa sola
Questa via sola, questa,
Nel presente trauaglio hor puo saluarui.
Lo scoprir la ferita
Quando ha fatto apostema
E l'vnico rimedio à la salute.

Ar. Com'esser può rimedio
Per curar vna piaga
Aprir del Cor le più segrete parti.
Sc. Figlio che siate astretto
A far che sappia il Rè le vostre Nozze
Più che certo ne sono:
Ma la difficultà giace nel modo,
Il qual modo Signore
S'à modo mio sarà, sarà sicuro.
Ar E qual sia questo modo?
Sc. Dirol, pur che vi piaccia.
Ar. Ame piace d'vdirlo,
Chi sta per affogarsi
S'apiglia al ferro acuto, al foco ardente.
Sc. Figlio non sarà ferro, e fuoco meno
Ma soaue sostegno
A la cadente già vostra speranza
Cio ch'à me detta il mio senile ingegno.
Ne graue esser ui dè, ch'in quest'io uegga
Piu che non fatte voi, cui piu pertiene;
Perche si come al Sole
Velan le nubi il lume,
Così la passion ne' nostri cori
Coprir de l'intelletto
Il lucido seren souente suole.
Ma se fid'Aura amica
D'amoreuol consiglio
Apre à raggi la via, fuggon le nubi,
E torna il Ciel qual mai sereno, e chiaro.
Ditemi figlio mio sapete quanto
Vi sia tenuto il Rè, quanto che v'ami?

Ar.

Ar. Sua mercè so che m'ama,
Ma ch'ei mi sia tenuto
Esser non può. che non po tanto mai
Far vn seruo fedel che più non deggia.
Sc. Risposta di voi degna.
E non credete ancor che'l Rè s'accorga
Ch'egli ha'l Regno per voi; nè sol il Regno
D'Alger, à lui da Rè vicini oppresso,
Ma quel d'Oran, con tanto valor vostro
Con tanta lode, e tanto sangue preso:
Non credete (che è saggio) che s'aueggia
Che di voi priuo, e del fratel Torindo
D'ancor non morir Rè corre à grã rischio;
E forse chi potesse
Penetrar nel cor suo, ch'ei vi destina
Già per marito à la seconda Figlia:
Ei me ne die sospetto
Quando vi disse; Argante prego il Cielo
Ch'à me dia il fin che bramo
Del già fatto da voi Reale acquisto.
Da quest'amor che'l Rè Signor vi porta
Che da l'vtile suo deriua, e nasce,
Auien, che pur ch'ei possa
Non si priuerà mai del valor vostro:
Che non è nodo più tenace, e forte
D'amor, di quel che stringe
Il proprio ben, e l'interesse proprio.
Si che da questa parte
Benche sappia anco il Rè quãto è successo
Non hò timor ch'al precipitio corra.
Ma lodo ben che con maniera destra

Sia di ciò fatto accorto.

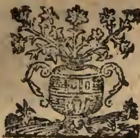
Arg. *Qual sia questa maniera*
Hor mi resta d'udire,
Perche'l mal sempre è male;

Sc. *Si signor, ma più graue*
E meno far si può col raccontarlo,
Adombrando col falso in parte il vero;
Narrar al Re che la cagion che face
La Principessa disprezzar Ernando
E che del vostr'amor si troua accesa.
E che fisso ha'l pensiero
Di non voler marito, ò d'esser vostra.
Dirli che ve n'ha fatto
Ella più volte moto e che le hauete
Risposo, che se'l Rè vostro Signore
Sarà di ciò contento,
Sarete pronto ogn'hor di sodisfarla.
Aggiunger si potrà ch'ella con questa
Condition da voi presa ha la fede
Di matrimonio, e ch'osseruarla intende;
Che volete Signor s'in questa guisa
Sa questo caso il Rè ch'egli risponda?

Arg. *Ch'egli più inanzi col pensier passando*
Voglio che'l falso intenda, e'l vero creda.
E che ripieno d'ira.
E forse d'ira giusta
Sopra la figlia immantenente sfoghi
Il barbarico sdegno.
Perche quanto à la pena
Che po cader in me, volesse il Cielo
Che con far me morir saluasse lei.

Sc. Vuo signor ch'ella viua
E che viuiate voi, nè miglior via
Si può trouar di questa, e non temete
Che quando ben nel modo
Che passa il vostro amor ei lo sapesse
Cederà à la fortuna.
Ma lodo ben ch'in questo primo moto
Ve n'vsciate d'Alger, fin che si vede
Qual partito egli prende; in questo mentre
Verrà Torindo, e seco
De l'essercito vostro il neruo, e'l fiore,
Dico gli Auenturieri,
All'hor potrete poi
Tentar per via d'amici
Che facil fia, di renderuelo amico.
Arg. Se ciò non valerà tentar con l'armi.
Sc. Si, ma figlio mio caro
Fuggasi questa via quanto si puote:
Perche se ben hauete
Hor sendo al vostro Re gradito, e caro
In prospera fortuna
Infinita d'amici, e nobil copia;
Non so poi ne l'auersa
Come sarà: signore il paragone
De la vera amicicia egli è la guerra:
Che tal hor vi s'ichina abbraccia, e strige,
Ch'all'hor col ferro ignudo
Cercherà via di trapassarui il petto.
Arg. Che'l Re saper ciò deggia
Temo, mio Padre io temo,
E de la vita altrui, non de la mia:

Ma quando ben ciò fosse,
Ch'io mi parta d'Alger non sarà mai.
Quì mi guidaste, e quì nutrita i fui,
Quì Amor con vaga rete
Di celeste beltà nel dolce nodo
Di gradito Imeneo m'inuolse, e strinse:
Quì dunque ò viuer lieto,
O morir disperato oggi conuiemmi.
Ma chi è questa che fuori
Se n'esce del Palagio? e pur Melerma.
el. E dessa è par ch'à ricercarui vegna.



M E-

MELERMA, ARGANTE, SCANDER.

Mel. *Signor perche vi state*
Tratenendo quì fuori?
Forse per non saper cioche di dentro
Tratta un Padre crudel verso la Figlia?
Breue sarò che cosi'l caso importa.
Hor hà mandato il Rè di sdegno acceso
Anzi pur furioso,
Giumaro à la prigion doue è rinchiusa.
La Signora Recinda
Con una Coppa d'oro, e à dir le manda.
Che s'obedirlo nega
Com'ha fatto sin hora,
Ch'ella ben sa ciò che quel dono importe.
Et è da l'ira si turbato, e vinto
C'ha scacciata da se la mia Signora
Argilla, nè sofferto
Hà di vederla in volto, anzi le hà detto
Volgendo il viso altroue
Leuatemi dinanzi.
Ch'oggi non siate à tutt'Africa essempio.
Ar. *Oime Signora mia, qual de partiti*

Eleggerete so; ma ritornato
E ancor Giumarò al Re con la risposta?

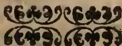
Me. *Non ancora Signore.*

Arg. *E possibil s'io vado*
Al Rè, ch'io non impetri
Gratia d'andar dou'è la Prencipessa?
Non farà il Ciel che questo don mi neghi.

Me. *Nuocer non può il tentare.*

Arg. *Così far mi conuien; direte voi*
A la Signora Argilla,
Ch'io me ne vado al Rè.

Me. *Farò Signore.*
Prego il Ciel ch'à voi dia
Sorte miglior che non ha dato à lei.

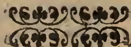


CHORO.

BEn à ragion t'adora il modo Amore;
S'à le tue fiamme ardenti
Gelato orror di Morte in van cõtende;
Anzi il tuo foco è tale
Ch'oltre ogn'uso mortale
Di speme nasce, e di timor s'accende;
Vivo celeste ardore
Per cui splende sì vago il secol nostro,
Poi che gli incendij tuoi chiari, e cocenti
Spargi frà i Regij alberghi, e l'oro, e l'ostro
Come fra le Capanne,
Fra Giunchi humili, e fra Palustri canne;
Tù ministro gentil de la natura
L'opre fatte da lei
A più perfetto stato inalzi, e guidi;
Per te à la terra il cielo
Comparte, e caldo, e gelo,
Tu stringi immenso mar fra angusti Lidi;
Per te fede è misura
Si serbano fra lor l'eterne sfere,
Tù de gli erranti Dei
Rendi il corso men rio, l'ire men fiere;
E sotto la tua legge
Tutta si nutre, e cria l'humana gregge;
Per te i più rozi, i più feroci cori

I più

I più gelati petti
Cangian voglia, pensier, Natura, e stile,
Tù fai di Scettri, e Manti,
Verghe, e Sampogne Amanti,
Il timoroso ardito, il franco vile,
Tù i più riposti orrori
Rendi vaghe fiorite amene piagge;
Tù l'ire, i toschi infetti
D'Angui, di mille Fiere altre seluagge
Plachi, addolcisci, e pieghi,
E i più contrarij in vn congiungi, e leghi.
Sarà dunque Signor che tanta pace
Fiamme sì degne e belle
Empio Mostro Infernal turbi, e disperga?
E vedrà questo Regno
Amor vinto da sdegno;
Fia contra il Vincitor, che'l vinto s'erga?
Deh la tua viua face
Prendi inuitto Guerrier, rischiara intorno,
I Nembi, e le Procelle,
C'han già turbato vn sì sereno giorno.
E tue fauille Sante
Al Rè serbin la Figlia, à lei l'Amante.

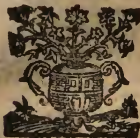


ATTO QVINTO,

SELIN.

O Fede oue ti giaci? oue trouarti
Può più sperar fra noi mortali alcuno?
Credo che fra le stelle
Sola ti siedi, e sdegni
Come arbergo profan toccar la Terra
Terra infelice, Terra
Non più d'huomini nido,
Ma di brutti animali orrida stanza.
O traditrice Figlia,
O scelerato, & infedele Argante;
Perche se ben ti scusa
Giumaro, io sò ben come
Puote de' vostri amori esser il caso.
Ecco qual io mi trouo,
Fra che duro duello oue fan guerra
Dui possenti Guerrieri, Amor, e Onore.
E quel che più mi preme
E ch'à l'amor paterno
Dà tenace legame
D'oblighi forza, & al macchiato Onore

Sò che l'offesa accresce
Questa fe, questo manto, e questo scettro:
Onde conuien ch'io resti
O Rè bugiardo, e vile,
O d'ogni crudeltà misero essempio.
Ecco colei che deue
D'ogni commesso errore esser non pure
Consapeuole e certa,
Ma forse anco partecipe, e ministra.



NVTRICE,
SELIN,
GIVMARO.

Nu. AH Signor se giamai
Puoter nel vostro cor giuste pregbiere,
Sia da la bontà vostra
A quest afflitta, e miserabil vecchia
Concesso non già vita,
Che più brama morir ch'altra che viua,
Ma ben il ritornar doue si parte
Oue la mia Signora e vostra figlia
Fra viua è morta il mio ritorno attende:
Signor non mi si neghi
Questa giusta dimanda e poi che spento
Ogni mio ben sarà con la sua vita,
All'hor del vostro sdegno
L'accesa fiamma in me si sfoghi, e versi,
E come à negligente
Serua, ma ben fedel la graue pena
Del giouenil error soura mi cada.

Sel. Giusta e questa dimanda
Leuati pur che ti sarà concessa.
Questa dunque è la fede
C'hebbi ne la tua fede? e questo il merto
Che rendi al tuo Signor', ch'insieme pose
Quãto hà d'onor, d'amor ẽtro al tuo seno:

Questa

Questa è la cura diligente? e questa?
Che di gioia si cara
Commessa à la tua fè perfida hauesti:
Questo l'essempio fù ch'à la mia figlia
A la figlia d'vn Rè dar sì douea?
A la figlia di quello
Che da la bassa Plebe
In così degno grado hor t'hà riposta:
A la di colui figlia
Che non ti negò mai gratia ricchiesta:
A la figlia d'vn Rè che dir poteui
D'hauer nel Regno suo non poca parte;
Il qual benche da te tradito resti
E contra ogni ragion, pur si rissente
Tanto de la vendetta
Ch'oggi li resta à far, quanto si lagna
Del riceuto oltre ogni merto oltraggio:
La qual vendetta spero
Di far conforme al gran demerto tuo.
Nu. *Signor ne'l tempo breue*
Ne'l mio dolor, nè la vostr'ira giusta,
Nè quel disio, che di morir m'inuoglia
Consentiran ch'io l'innocenza mia
Con l'armi sol del vero hora difenda;
Ma ben dirò, ne ciò sia per iscampo
Di questa vita mia senile, e stanca,
Ma per saluar l'onor, di cui l'huom priuo
Dir può che non sia viuo:
Che questo e'l primo dì, ch'io so che fede
Di matrimonio è fra la Principessa
E'l Capitan' Argante: e con che core

Questa

Questa noua sofferse,
Dicalo à voi Signor chi ne l'interno
D'ogni nostro pensier penetra, e vede:
E se questo non è, prego che Gioue
L'unico figlio mio che sen ritorna
Vittorioso à le paterne Case
Con l'essercito nostro, innanti gli occhi
Di saetta mortal m'uccida, e questo
Li sia materno sen Feretro, e Tomba.
Ma signor mentre parlo
Il tempo vola, e seco
Di vostra Figlia e mia Signora insieme
Fugge la vita, & io
Non haurò tanto dono
Da la vostra bontà, che chiuder possa
A le sue luci, à la mia vita il lume.
Deh signor ch'io ritorno
Suplice à questi piedi, e ben ch'indegna
Sia di gratia apo voi, pietade almeno
Oue il merto non giunge oggi supplisca.

Se. Dunque ha preso il veleno?

Nu. Signor l'ha preso, e fatto
N'ha partecipe ancora
Quel che seco pecò; io sola vecchia
Di tre ch'offeso v'han misera viuo.

Se. Leuati: & anco Argante
Del mio si degno don volse hauer parte?

Nu. Si signore, & ha fatto
Cio che conuien à Caualiero Amante.

Se. Anzi ha pur fatto ciò che far conuiensi
Ad'vn ch'al suo Signor rompe la fede.

Duol-

Duolmi ben ſol c'ha'l mio penſier preccorſo
Ma come ſia ſucceſſo
Queſto c'hor mi racconti
Intendo che tu dica, accioch'io poſſa
Più contento goder de la lor morte.

Nu *Ah Signor mio riſerbi*
Così crudo diſio l'Altezza voſtra
A d'altro tempo, ch'io
So ch'impoſsibil ſia che queſta lingua
Interotta dal duol, dal pianto oppreſſa
Poſſa narrar ciò che veduto han gli occhi.

Se. *M'è ciò doppio conforto*
Le lor miſerie udir da la tua bocca.
Che non è rimembranza più ſoaue
Di quella che ſi tragge
D'vna giuſta vendetta.

Nu. *Dolor tù che mi ſerbi*
A mio mal grado in vita,
Fa ch'almen'habbia tregua
Da i ſoſpiri, e dal pianto,
Sin che del mio Signor la voglia adempia;
Poi tutt'in vn raccolto
Con aſſalto mortale
Da queſta vita leua
Il poco ſpirto mio ſenile, e frale.
Signor poi che v'aggrada
Vdir da queſta lingua
Il mio duol, l'altrui morte; e'l voſtro dãno,
Dirò ſin c'haurò voce
Quanto queſt'occhi, e queſte orecchie mie
A lor mal grado han pur inteſo, e ſcorto.

Poi

Poi che di man di mio fratel Giumaro
Con cor costante, e con seuero ciglio
Il mortifero don di vostr'Altezza
La Principessa mia Signora prese,
E che quella risposta
Di voi degna, e di lei diede, ch'ella
Tosto farà che'l Rè sarà contento:
Mio fratello pregò, che (pur che fosse
Possibile impetrar da vostr'Altezza)
A lei mandasse il Capitan'Argante;
Ond'ei partito, e meco ella rimasta
Anzi pur senza me sola rimasa
Perch'io che preuedea questa ruina
Rimasi d'ogni moto
Fuor che di lagrimar spogliata, e priua:
Simile in tutto à i Marmi
Ond'è la Torre cinta,
Quando auien che percossi
Da venti humidi è fieri
Spargon di fredd'humor la terra intorno.
Ella al mio pianto volta
Queste parole arditamente disse.
Nutrice, e madre mia non han quì luoco
Querele, ò pianti, e'l sangue ond'io discẽdo
Ogn'atto di viltà fuggir fa lunge:
Però restringi il pianto, il duol'affrena,
Che questo tuo martire
Senza che gioui à te, troppo m'offende.
Nacqui figlia di Rè, questa bellezza
Trionfo de la Morte, esca del Tempo,
Qual ella sia, certai ch'vgual soggetto
A la

A la grandezza mia goder douesse,
E più hebbi al valor, ch'a Regni cura,
Scielsi fra mille Argante
Nobile, ardito, e valoroso quanto
Caualier ch'oggi in tutt'Africa viua,
E ch'a q̃st'occhi miei più ch'altro piacque,
In questo solo errai, nel mostrar poco
Rispetto al Padre, à farmi sposa senza
Sua saputa, e voler; ma scusi questo
Error la giouentù, l'amore, i merti
Del caro sposo mio; si che Nutrice
Pur che cio sappia il mondo, io son sicura
D'appresso ogni cortese
E generoso cor trouar perdono,
E in ogni duro sen destar pietade.

Se. *Nè pietà, nè perdono,*
In chi sa ciò che sia
La dignità Real, la data fede.

Nu. *Dette queste parole apena, aperse*
Ismen' Agà la porta;
Al cui rumor riuolte
Venir vedemmo al Capitan Argante.
La Principessa all'hora al Ciel leuando
Gli occhi dar gran piacer pieni di pianto
Disse: O pietoso, ò caro Padre mio.
Quanto vi de quest'infelice Figlia
Poi c'ha tanta mercè da vostr'Altezza
Oltre ogni merto, oltre ogni creder suo:
Et è ch'anzi ch'io mora
Lo caro sposo, e mio Signore io veggia.

Se. *Hor sa quanto mi deue, e ch'io son Padre.*

Nu. *E con ambe le braccia*
Aperte contro al caro Amante corse.
Ma'l misero ne gli occhi
Mostrando il duol c'hauea nel seno accolto
Si trasse à dietro, e così caro incontro
Fuggir tentando, aprì le labra e disse:
Mentre Signora mia sperai ch'l Cielo
Al voler vostro, al mio desir conforme
Facesse il fin de nostri honesti Amori,
Se lecito non fù, men graue almeno
Error stato sarebbe,
Come sposa, e consorte l'abbraciarsi;
Ma poi che dal voler di cui si deue
Far ogni voler nostro espressa legge
Ci vien ogni speranza,
Ogni giusto pensier lacero, e guasta;
Conuien Signora mia per saluar voi
Raffreddar quel disio ch'ardente ferue;
E questa vita vostra,
Questa vostra bellezza,
In cui la vita mia rinchiusa alberga
Cercar con ogni via, con ogni modo
Trar dal mortal periglio oue ch'e posta.
Per così giusta causa à voi ne vegno,
A ciò dunque s'attenda, e chi sperando
Tropp'alto, tropp'ardì: da l'alta cima
D'ogni sperato ben disperso cada.
La Principessa all'hora
Con quell'animo altier, con quella fronte
Che suol hauer chi di morir non cura,
Sdegnosa in vista disse:

Argan-

Argante, Argante, dunque
Credete voi che tema
Di tormento, ò di morte,
Potra far mai ch'io non vi chiami sposo?
E ch'ancor come sposo
Non v'abbraci, e vi stringa? ah poca fede
Così ne l'amor mio dunque tenete?
Per voi mi fece il Cielo,
Mi vi concesse Amore,
Tal viuer, e morir, conuiemmi, e voglio;
Può questo corpo ben lacero, e guasto
Cader da mille stratij à terra vinto,
Ma non sarà ch'à questa
Anima faccia forza altrui mai forza:
E che ciò sia tosto vedrete espresso,
Per che questo è quel dì, sotto il cui breue
Giro mostrar à tutt'Africa intendo
Quant'habbia di posanza
In vn cor Feminile Amore, e Fede.
E riuolta à la Coppa
In che'l dono mortale era rinchiuso
Disse, questa è la face
Ch'esser de guida à le future nozze
Da noi bramate, e procurate tanto:
Con questa sola in vn sol punto voglio
Sodisfar à mio Padre, à l'onor mio,
A la fe ch'io vi diedi, al nostro Amore.
Fra questo mentre dunque
Caro sposo, e fedel, gli vltimi baci
Di chi v'ama così prendete, e resti
Eterna in voi del nome mio memoria.

Giu.

Giu. Infelice fanciulla.
Nun. Qual a queste parole
Da lagrimosi baci
Interotte, restasse
L'afflitto Caualier, ridir non basta
Nè questa uoce mia, ne quest a lingua;
Basti ben tanto a dir ch'a terra cadde
Priuo d'ogni calor, d'ogni colore,
Nel cui dolente aspetto.
Scerner non si potea se non la morte:
E nel cader che fece
S'apri del fianco la non salda piaga,
Spruzzando nel terren di sangue vn rio.
La Principessa all'hora
Cui tema di morir non cangiò mai
L'ardita fronte, ò'l generoso core,
Veduto il caro Amante
Senza spirto, e vigor cader a terra
Nel proprio sangue orribilmente inuolto,
Aperse a gli occhi, & a la lingua il varco,
E con lagrime amare,
Con dolorosi oime, l'amato capo
Ch già morto parea nel sen raccolse,
Tentando pur di riueder ancora
Del caro viso suo le luci aperte.
Ma nè cocenti stille, ò di fresc'onda
Vmor sparso a gran copia, o uiuo fiato
Di baci, e di sospiri, ò spesse voci
E d'Amante, e di sposo, e di Consorte
Puoteron mai lo trauagliato spirto
Ne lo stato primier tornar un punto,

Anzi che pur parea
Ogni segno di morte ogn'hor più chiaro.
Cosi credendo l'infelice Figlia
Morto colui per cui sol hebbe cara
La uita, e per cui solo
Le doleua il morir fiso guardando
L'impallidito viso, e insieme giunte
Le belle mani, e quelle in duri nodi
Spesso torcendo, e la pietà, cangiata
In disperato Amor, l'Amor in ira,
E l'ira contra se stessa riuolta,
Proruppe in queste uoci.
Poiche nemico Ciel fedele, e caro
Mio Consorte, e Signor, per far maggiore
E la mia pena, e la mia gloria insieme
Inanzi a questi miei chiude i tuoi lumi:
E che questa mia vita
Per saluar questa tua sin' hora uisse,
Ben è ragion che per la via ch'ancora
De l'orme impresse tue segnata veggio
Te mio Sposo fedel veloce segua;
E con queste parole il caro peso
Souuente dal suo sen rimosso
Leuò di Terra, e furiosa corse
La ve di vostr'Altezza
La dorata mortal Coppa giacea;
E com'Orsa famelica, e ferоce
Al nouo pasto con furor s'auenta,
Cosi la bella e disperata Figlia
Precipitosa al uelenoso Vmore
Stese la bianca, e delicata mano

Veloce

Veloce si, ch'io me n'auidi apena.
All'hora i trassi un doloroso grido
Ver lei mouendo al maggior corso il passo;
Ma tardo oime Signore
Fu la mia tarda aita,
Per campar da la morte
Chi da voi hebbe uita,
Che del nociuo Tosco
Tanto n'haueua gia preso
Che'l terzo già del Vaso
Era uoto rimaso;
Ond'io gridando, o mia Signora, o Figlia
La bella man con le mie man le presi.
E'n questo stesso punto
Il Capitan Argante
O dal mio grido desto,
O dal destin che lo menaua a morte
Aperse gli occhi, e i miei dolenti preghi
Misero vdendo, e ciò ch'esser potea
Imaginando già, con quella fretta
Che'l dolor, le ferite, il sangue sparso
Lo suenimento occorso
Conceder li potean di terra forse,
Ver noi mouendo vacillando il passo.
E giunto oue la Coppa
Era da quattro man d'intorno cinta,
Con la sinistra sua la prese anch'egli;
E da le mie parole,
Dal poco vmor rimaso
Compreso già ciò ch'era,
Disse. Ah Signora mia dunque si poco

 Amate

Amate il uostr' Argante,
Che v'accingete sola
Per fornir il uiaggio
Ch'Amor, e fede, a far ci sforza insieme.
Da la finistra man la destra giunta,
La destra offesa, facilmente trasse
Da le man feminili
L'auanzo del velen ch'era rimasto,
E com' al fresco Rio
Assetato corsier la bocca inchina,
Cosi l'auido Amante
A quel suco letal le labra aperse,
E in un momento rese
Vuota la Ceppa, e parue ben che fosse
Di soaue licor stata ripiena.
Sel. *Come conforme al riceuuto oltraggio*
La uendetta succede, e come giunge
A giusto fine vn cosi ingiusto Amore.
Nun. *Ah Signor dite pure*
Come che giunge à fine
La bellezza, e'l valore
E la fede, e l'Amore
E la Gloria, e l'onor di questo Regno.
E temo, e uoglia il Cielo
Che se ne stia fra quasti segni il danno;
Se conformi gli effetti
Saranno à le parole
Che disse nel partire
De la prigion il disperato Argante.
Sel. *Se n'è dunque partito?*
Nun. *Signor non cosi tosto*

Hebbe

Hebbe il veleno preso
Ch'al amata consorte ei si riuolse,
Che stupida, e tremante
Pur le parea sognar ch'ei fosse viuo;
E disse. Vita mia poi ch'vgual sorte
Oggi ci mena a morte,
Non è ragion ch'inuendicata cada
Questa vostra beltà, questa mia fede,
Nè conuien che si spenda
In lagrime, ò sospiri
Questo poco di vita che m'auanza:
Ma giusto è ben ch'io lasci
De l'amor nostre in Africa memoria
Che generoso sin fa l'huomo ancora
Viuer dopo la mo[rte] illustre, e chiaro.
Ciò detto dolceme[n]te
La cara moglie fra le braccia prese,
Che taciturna, lui mirando fiso
D'vn si feruente amor gioir parea.
E basciatala in fronte,
Senza che mai potesse
Ella le labra aprir, da lei si sciolse;
E fuor de la Prigion ratto sen'venne.

Sel. *Poi che mia figlia ingrata,*
Et Argante infedel, conosciut'hanno
Di che suplicio degno era il lor fallo,
E che si prontamente
Han già la pena tolta
Che'l mio macchiato onor lauar potea,
Ragion è ben che seco
Con molto mio piacer me ne rallegri,

Però tu ratta a la prigion ritorna,
Et a Recinda di, che se ne vegna
A la presenza mia.

Nun. *Signor non so se viua,*
E quand'anco viuesse
Temo, anzi son sicura,
Che forza non haurà da quì condursi,
In stato così rio già la lasciai.

Sel. *Dille ch'arditamente à me ne vegna,*
Che'l velen ch'ella ha preso
Non così tosto sua virtute adopra.

Nun. *Tanto farò Signore; e prego il Cielo*
Che quest'ombra di speme,
C'hora mi cinge il cor verace cresca.

Sel *Giumaro vanne tu fin'a le stanze*
Oue esser deue ritirato Argante,
E da mia parte dilli
Che senz'altra dimora io qui l'attendo.
E s'a caso egli fosse,
Al Porto, o ad altro luogo,
Con ogni diligenza
Di ritrouarlo, e di condurlo cerca:
Ma sia l'andare, e'l ritornar veloce.

Giu. *Non mancherò Signore.*

Sel. *Felice l'huom che da la fiamma acceso*
D'un improuiso sdegno
Col tener del discorso almen la cuopre
Per fin che la ragion l'estingua, ò desti.
Che ciò sia uero in me medesmo hor prouo.
Ecco che se da l'ira
E da giust'ira vinto

Contra

Contra mia Figlia io fossi
Subito corso al precipitio, al sangue
Mandandole velen, così com'io
Per scoprir la sua mente
Precioso licor già le mandai
Come c'haurei sin hora
D'amaro pentimento il cor ripieno:
E come tratto haurei
Da grauissimo error, danno più graue.
Caro m'è ben ch'Argante, e la mia Figlia
Conoscano il lor fallo;
E vuo che dal voler, da l'Amor mio,
E non dal loro ardire
Habbiã quãto d'hauer bramano al fine.
So ben che'l volgo, il volgo errante, e scioc
De l'attion Reali (co
Sottile osseruator, Publica Tromba
Dirà che graue offesa
Con poco onore inuendicata lascio.
Ma dica pur ogn'vn, non sarà mai
Chi de le cose mie più di me intenda.
Sen reste pur senza mia figlia Ernando
Me chiami vile, e mancator di fede,
Più tosto ch'io mi priui
Di que' Pegni si cari
In cui fondate son le mie speranze.
Viua mia Figlia pur, viua è di lei
Con felice Imeneo godasi Argante,
E seco insieme il preso Regno goda
De l'alto suo valor degna mercede;
E s'haurà caro Argeo, col nostro sangue,

Meschiar sangue suo, mia Figlia Argilla
Sarà del figlio suo degna consorte:
S'auien poi che si sdegni, e si lamenti,
Minacci, ò l'armi prēda, à me ch'importa
Ch'io d'Ernādo nō temo, o d'altra guerra
Mentre sarà congiunta
Con questo Scettro mio si franca spada.



ALAR-

ALARCO,

NVNCIO di Granata, SELIN.

Alar. ALto Signor vn messo
Che dice esser d'Argeo Rè di Granata
A la presenza vostra habbiam condotto.

Sel. Fatte ch'ei se ne vegna:
Che bona noua a questo Regno apportie
E forse giunto il tuo Signore Ernando?

Nun. Signore altro non chieggio
Che licenza di dire
Quāto che m'hāno i miei Signori imposto.

Sel. Questa già t'è concessa.

Nun. Il mio Signor Argeo prima che uegna
A queste mura il Prencipe suo Figlio
Ha voluto con questo
Dono conforme a i merti
Di vostr'Altezza, darui
Parte di quel contento
Ch'in breue anch'ei da q̄ste nozze attēde

Sel. Troppo cortese è stato
Il tuo Signore, e più che non richiede
La data fede, e l'amicitia nostra.

Nun. Anzi a la fede, e l'amicitia vguale
Esser spero che deggia: Eccolo Sire.

Sel. Oime, oime che veggio?
Nun Non altra differenza io ui ritrouo
Che questo non v'è Figlio
Come quel che ritorna
A l'infelice mio Signor Argeo
Per le man di costui, per voler nostro
Miseramente estinto.
Sel. O Carissimo Argante,
Testa onorata; testa
Dono ben degno sol di chi'l riceue:
Testa degna star sol fra queste mani,
Se'l dolor mi lasciasse
Tanto di forza, ch'io
Ritener ti potessi.
Giorno giorno fatal, che in vn sol punto
Da la luce a le tenebre mi scorgi;
Da l'allegrezza al pianto,
Da la uita a la morte: Ah messo, ah messo
Nuncio vero di morte,
Nuncio crudel, che porti
Ne le sanguigne mani
Il piu ricco Tesoro
C'habbia sotto il suo ciel la Luna, e Marte
Nuncio, che se non fosse
L'inuiolabil mia sincera fede
Che tanto incolpi a torto,
Saresti già di mille cani cibo,
Come t'è ne le mani
Si pretioso, e caro don caduto?
Dono de la cui vista
Già tãta gioia hauea, quãt'hor martire.

Nun.

Nun. Credo che uestr'Altezza
Meglio sappia di me, com'esser puote
L'atroce caso, e sanguinoso occorso;
Però poi che ho fornito
Quanto uenni per farme ne ritorno.
Sel. Non già tu partirai, s'io non intendo.
Chi fu colui ch'ardì tinger nel sangue
D'Argante mio le scelerate mani.
Nun Ben poteua saper l'altezza uostra
Ch'un sol Guerrier fra mille
Se ne ueniua a manifesta morte.
Sel. Messo sopra di questa
Testa ti giuro, ch'io
Cosa alcuna non so di ciò ch'è occorso:
E quando tu saprai
De l'innocenza mia l'istoria vera,
M'haurai tãta pietà, quant'odio m'hai.
Nun. Poi che con tant'affetto,
Con giuramento tal Signor parlate,
E che nel vostro volto
L'interno duol del cor chiaro comprendo,
Dirò l'acerbo, e memorabil caso
Che'l mio Signor Ernando, e'l vostro Ar(gante
Ha condotti a l'occaso:
Con quella breuità che seco apporta
La fretta del partir che m'è commessa
Sel. O Carissimo Argante,
Ahi quanto inaspetata
Giunge, a chi t'ama sì questa nouella.
Nun. Con quel maggior contento
Che suol hauer chi disiando ottiene

Quanto ottener disia, se ne ueniua
A queste mura il mio Signor Ernando,
Seco traendo tutta
La nobiltà di Fessa, e di Granata,
Al numero di mille
Guerrieri eletti, e Capitani illustri,
Et erauammo già così vicini
A la Città che si scopriano tutte
E le rocche, e le mura, e le bandiere
E già con lieto grido
Salutauan le Trombe
L'amico albergo, e la nouella Sposa.
Sel. O sfortunate Nozze.
Nun. Quando calar da vn Poggio
Vedemmo vn Caualier, ch'in prima vista
Esser huomo parea d'alta sembianza,
Questi in abito ricco;
(Benche da Cacciatore)
Che di Porpora, e d'Oro era contesto,
Seguito da dui Veltri
E da vn solo Scudier se ne venia:
Nè fu si tosto vn tiro d'arco appresso
Che dal Prencipe Ernando
Fu senza dubbio alcun riconosciuto
Per Argante com'era
Il mio Signore all'hora
Vscito de la Schiera
Spinse il Cauallo, e con aperte braccia,
Contra à l'amico infido
Anzi pur contro de la morte corse;
Che non si tosto al collo

Le

Le braccia si getar, che'l mio Signore
Trasse vn dolente grido,
E dal cauallo a terra
Col capo in giù precipitoso cadde.

Sel. *Ah sfortunato Padre*
Come nel mio dolor veggio il tuo duolo.

Nu. *Il crudo Armeno all'hor poi che dal sãgue*
Del mio caro Signor l'acuto ferro,
Che ne la man tenea vide già tinto,
E si nobil Guerrier caduto, e morto,
In vece di fuggendo
Su'l veloce corsier ratto saluarsi.
Stese la mano, e tolse
A lo scudier lo spiedo
Di lungo, acuto, e rilucente ferro,
E furioso, e disperato corse
Incontro a mille ferri
Ch'erano contra lui tutti riuolti.
E qual in chiusa mandra
Famelico Leòn ratto s'auenta,
Che per douunque passa
Lascia di crudeltà sanguigna mostra;
Così il feroce Argante
Vie piu de l'uman sangue
D'ogni Fiera crudel bramoso, e ingordo
Lasciò fra quella schiera
Orrido, tristo, e miserabil segno:
E tal, ch'eternamente
N'è per restar in Africa memoria,
Et in Fessa e'n Granata, eterno danno.
Al fin da mille, e mille

Colpi traffitto anch'egli
Orrido in vista minacciando cadde;
Quasi robusta pianta
Che da violenta man, di mille, e mille
Colpi percossa, la superba chioma
La ve le piante hauea posar si vede.

Sel. *Ah mal de l'amor mio, de merti tuoi*
Conoscitor Argante.

Nun. *Qual dopo questo fatto*
Restasse quella schiera
Che di uenir credea fra nozze, e festa
Non dirò già Signor, ch'in voi medesmo
Quel istesso dolor comprendo, e veggio:
Ma dirò ben, che tutti
Di conforme parer furo concordi
Di mãdar questa testa a vostr'Altezza,
Credendo ch'ella hauesse
Ordita questa trama.

Sel. *Messo quella parolla*
Che pur hora dicesti
In mia difesa basti
Per hora; che potendo
Egli ratto fuggire
Si fe contra al morire.
Ritorna al tuo signore
E dilli che dolente
De l'occorso accidente
Con pianto amaro, e rio
Piangendo io qui mi resto
Non meno il suo dolor che'l danno mio.
E che fra pochi giorni

Per

Per mio Nuncio fidato
De l'innocenza mia lo farò chiaro;
Che tutto quest'errore
Nacque da troppo, e disperato Amore.

Nun. Signor tanto dirò ma chi m'affida,
Che ritornando a la mia gente io sia
De la vita sicuro?

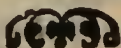
Sel. Questo ti sarà Guida.
Alarco: AL Alto Signore.

Sel. Vanne con questo Messo
Fino ch'egli raggiunge
De' Caualieri suoi l'amica schiera;
E fa ch'egli ti mostri
Oue insepolto, inonorato giace
Del caro Argante mio l'amato tronco
E quel ne la città tosto rapporta:
Ma fa che teco uegna
Subassì Capitan de le Marine
Con quanta Gente ha in punto.

Alar. Sarà fatto Signore.

Sel. Quanto sarà diuerso
Dal tuo giunger di pria questo ritorno
Dilettissimo Argaute:
Tu di Vittoria, e di nimiche spoglie
Carco, giungesti trionfando al Porto
Fra mille e mille risuonanti Trombe
Portando al Re d'Alger noua Corona;
Hor tu lasso ritorni
In questo stesso giorno
Vinto spogliato, e de Trionfi tuoi
Trionfatrice oime gode la Morte:

Portando a questo afflitto
Dolente, solo, e miserabil vecchio
Fra mille strida, e dolorose voci
Sempiterna cagion d'eterno pianto;
E questa Testa, questa
Che cinger si douea di due corone
Veggio misero, ueggio
Cinta, (ah vista crudel) di polue, e sangue
Felice Re, che pria che conoscesti
Di tal Figlio il valor chiudesti i lumi:
Qual hor saria il tuo duolo
S'a me che non è figlio
Tal apporta martir la morte sua.
Figlia, infelice figlia,
Come mi par ch'io ueggia
Scolpita in questa testa
L'imagine crudel de la tua morte;
E pur se'l troppo duol viua ti serba,
Ch'esser non può, nè credo,
Qual sarà la tua vita? ombra di vita
Sotto il cui uelo oscuro
Sempre starà coperto
Disperato disio d'acerba morte.
Ma oime che questa lingua
Del futuro presaga
Mi scopre à quel ch'io veggio
Forse nouella Piaga?



CA-

CAMERIERA, SELIN.

Cam. SIgnor piu non aspetti
L'Altezza vostra che la Princi-
pessa
Come che far douea da lei sen
vegna,
Perche pur hora è vscita
Di tormento, e di vita.

Sel. *So ben ch'esser non può ciò che racconti:*
Ma sarà vn accidente,
Onde meglio sarà ch'a lei men vegna,
Ben che con la mia vista
Quanto sperai di farla
E gioiosa, e contenta,
Tanto per farla son dolente, e trista.



GIVMARO, CHORO.

Giu. CHi di voi sa doue trouar io pos sa
Il nostro Rè? CHO. Signor non anco è giunto
A la Torre, oue in fretta
Sen va dolente e tristo
Sì per l'acerba morte
Del Capitan Argante,
Come per il timor ch'egli ha che sia
Morta la Principessa,
Giu. Morta la Principessa?
Cho Tanto una Cameriera hor li ha riferto.
Giu. O Re infelice, O miserabil Padre,
Tutta l'ira del Cielo
Sarà dunque conuersa
Sopra di questo Re, di questo Regno?
Ma chi è costui che in fretta
In abito di Guerra
Ver l'albergo del Re drizza le piante?
Cho. Signor s'io non m'inganno,
Parmi Erbestan il figlio
De la sorella vostra:
Giu. Ben dici ch'egli è desso.
O vecchiezza nimica
De la Natura, e come
Tutto ciò ch'ella fa distruggi, e rompi.

ERBE-

ERBESTAN,
GIVMARO.

Erbe. *NOn so Signore, e ciò s'io pria mi deggia*
Rallegrare, ò dolere;
Ma non mi si puo torre
Quell'allegrezza almeno
Ch'io sento di vederui, e d'abbracciarui.

Giu. *O figlio, o caro figlio*
Quanto da la tua Madre, e da me ancora
Bramato, & aspettato,
Fu questo tuo ritorno.
Ma sei ferito forse?
Che sanguinoso, e quale
Pur hor da la battaglia
Vscito fosti, di vederti parmi?

Erbe. *Ferito già non sono,*
Ma ben pur hora vscito
Da la Zuffa, e dal sangue, e noua porto
Al nostro Rè d'vn sacrificio fatto
Per la morte d'Argante.

Giu. *Ah che ben m'indouino;*
Vi siete rincontrati
Ne la Gente d'Argeo?

Erbe. *Non v'ingannate punto.*
Anzi per ogni stilla
De l'onorato, e degno sangue sparso

Del

Del'onorato, e degno sangue sparso,
Del Capitan Argante,
Vn Ruscello n'è corso, vn Fiume, vn Mare.

Giu. *O sfortunato, o nubiloso Giorno,*
Come da questo Nembo
Veggio Guerra scoccar lunga, e mortale.
Ma chi vi fe palese
Che stato fosse il Capitano vcciso?

ER. *Mami Scudier d'Argante*
Che traean seco preso.

Giu. *Che ne dice Torindo*
Giouane sì superbo, e dispietato?

ER. *Signor da gli occhi suoi*
Vscir non puote mai stilla di pianto,
Anzi veduto il corpo
De l'amato Fratello
Giacer sanguigno, e miserabil Tronco
Scese giù del Cauallo, e le ginocchia
Chinãdo a terra, e gli occhi ardẽti al cielo
Drizzando, in vista disdegnoso, e crudo
Disse queste parole. (armi
Poiche fra'l ferro, e'l fuoco, e'i sangue, e l'-
Viuo mi serbi o ciel, non perch'io viua,
Ma si ben perch'io proui
Ne la morte d'altrui, che sia il morire;
Spero far sì che questa
Vita, qual ella sia, di questa morte
Farà vendetta, e tale
Qual a punto richiede
L'offesa, il nostro sangue, e'l suo valore.
E frà le braccia accolto

L'amato,

L'amato, caro, e lacerato corpo;
Soggiunse. E tu che forse errando ancora
Anima altera, e disdegnosa vai
Fra queste arene e le mie voci ascolti;
Vanne sicura al destinato albergo,
Che se ne l'altra uita
Son del nostr' operar l'anime certe
Harai notitia uera
Di quanto in tua vendetta
Far questo petto, e questa man prepara:
Se come io credo ha colpa
Tal de la morte tua, che men douea.

Giu. *Se ne vien egli forse*
Ne la Città? E R. Ne luogo istesso ch'egli
Ritrouato ha'l Fratel, drizzò le tende:
Ne vuol de li partirsi
Se pria non sa di questo caso il vero.
Ma'l rumor che si sente
Fra l'essercito sparso, è tanto, e tale,
Ch'a punto mi rassembra
Quel che sentir si suole
Ne le maggion de l'Api
Quãdo al piu estiuo Sol cangiano albergo.
E maggior s'ode, e cresce
Fra le feroci squadre
Di Caualieri, e Fanti di Ventura,
Che quasi a la scoperta
Chiamano ingrato il Rè, lo fanno reo
De la morte d'Argante.
Ne così tosto il capitan Torindo
Fe drizzar la capitana Tenda

Che tutti i Capi a lui concorser tosto.
Io veduto il periglio
D'una ribellion così importante
Venni per darne al nostro Rè ragguaglio.

Giu. *Non si ritardi dunque il ritrouarlo,*
Ch'ogni poca dimora
Per picciola che sia, parturir puote
Ruina graue, e irreparabil danno.



NVN-

NVNCIO

di Corte,

CHORO.

Nun. *Q Val più degna cagion da gl'occhi altrui*
Trasse giamai di pianto un Riuo, un Fiume
Di questa? per cui duolmi
Non hauer a bastanza
Occhi, e ne gli occhi vmore,
Che suplisca al dolore:
Or è infelice, ò sfortunato Regno.
Cho. *Che puote esser occorso?*
Che costui ch'è de più segreti, e cari
Camerieri del Re, così s'affligge
E con dirotto pianto il sen si bagna?
Nun. *Deh quanto mi fù caro*
L'esser da questo Rè tenuto in pregio
Quant'altro del mio stato,
Tanto hor bramo esser nato
Nè l'arenosa Libia,
Nè le Seluè d'Ircania,
Od oltre i piu gelati orridi monti:
Per non vederlo oppresso
Da colpi sì mortali
Ch'impossibil sarà ch'egli ne campi.

Cho.

Cho. Giouane se quel pianto
Che ti cade da gli occhi il Ciel conuerta
In stille di gioire,
Fa partecipi ancora
Noi di questo tuo duolo;
A fin che quel timore
Che ne le menti nostre
Imprime il tuo martire
Fugga, ò sia certa almeno
La cagion che ti fa così languire.
Nun. Vecchio, onorato vecchio
Ben è ragion s'à parte
Sete di danno tal che vi si scopra;
Ben che mal grado mio Nuncio diuegno
Di si dolente noua:
La nostra Principessa
Onor di questo Regno,
Anzi d'Africa tutta
Pregio Gloria, e sostegno,
Fedel quant'altra Amante
Ita se n'è morendo,
Dietro il suo caro Argante.
Cho. Oime che ci racconti?
O sconsolato Padre,
O mal sortiti Amori
Fra si duo degni cori.
Ma qual Veleno, o Ferro
È stato così crudo
Che le habbia fatto offesa?
O pure il puro duolo
De la morte d'Argante uccisa l'haue?

Nun. *Deh fortunata in questo*
Che pria che le giungesse
La noua de la morte
Del suo caro consorte era già morta.
Cho. *Fu quel dunque Veleno,*
Che mandato l'hauea l'irato Padre?
Nun. *Non fù Veleno nò, che questo accresce*
Al nostro Re dolor soura dolore,
Per che tutta la colpa,
De la lor morte in se stesso conuerte,
E si chiama crudel, ben che non habbia
Di tal error, di tanto danno colpa.
Cho. *Non le mandò veleno*
Egli a la Principessa?
Nun. *Non, finse ben che quello*
Fosse ch'ei le mandò suco mortale,
Per veder la cagion che la tenea
Così dura e ritrosa,
Di non uoler per suo marito Ernando.
Cho. *O come la Fortuna*
Per il sentier del ben spesso ci guida
Al varco d'ogni mal, d'ogni ruina.
Nun. *Nè punto in questa parte*
Fu fallace del Re l'alto pensiero,
Perche l'accorto vecchio
Giumaro già credendo,
Che quel fosse veleno,
Di dui mali elegendo il minor male,
Le nozze occolte al Re poscia scoperse;
Ma tarda fu l'aita
Che credutosi Argante

Disperato di vita,
Con onorato fin fece morendo
Qual d'Edera tenace Abete cinto;
Ch'al fin cadendo seco
Chi fu cagion del suo cader atterra.

Cho. *Qual accidente dunque*
La bella Principessa
Nel suo più vago fior di vita ha tolta?

Nun. *Mentre che la Nutrice*
Per unirsene al Rè partì da lei,
Iui restò in sua vece
La Contessa di Tripoli, a lei cara
Quant'altra Damigella
Che le seruisse, Giouanetta accorta
Non meno che leggiadra.
Questa da lei pregata
Fè sì, ch'Ismene Agà c'hauea la cura
De la rinchiusa stanza,
Le fe per due donzelle
Portar una cassetta
Oue la Principessa
Tenea le gioie sue piu ricche, e care:
La qual picciola cassa
Dentro con gran piacer ella raccolse.
Indi apertala trasse
Fuore vna breue Ampolla,
E riuolta ridendo
Ver la contessa disse.
Erra mio Padre ben se trarmi crede
Col suo veleno a morte,
Poi che m'è ne le mani.

Questa Ampolla caduta, oue si serba
Licor che contra ogni velen soccorre.
Così con lieta fronte
La contessa ingannando
L'acqua di quella Ampolla auida prese.
Ne così tosto presa
L'hebbe, che si riuolse
Con altro aspetto a la contessa, e disse.
Filelfa mia fe del non hebbe mai
Tema tal di morir chi nel piu lieto
E piu tranquillo stato esser si vide,
Quant'io temei s'in hora
Di rimaner a mio mal grado in vita
E non potea si come hor bramo e spero
Presta l'orme seguir del mio consorte,
Il qual già sò che deue
Ombra pallida, e trista
Fra queste mura errante irmi attendendo
Poi che copia maggiore
Ha preso del veleno
Colpa de la nutrice
Che troppo presta al mio voler s'oppose.
Hor goda pur mio padre
Ch'al sicuro io morrò, che so ben quanta
Habbia mortal virtù l'acqua c'ho presa.
La misera contessa
C'hauea qualche pensier ch'anco prëdesse
Questo negocio forma, e ch'in un punto
Da le speranze sue cader si vide,
A pianger cominciò, con lamentarsi,
E de la Principessa, e di sua sorte,

Che pur l'hauea condotta
Ad esser de la morte
Di sua signora al fin cruda Ministra:
Ma poco hebbe ella tempo
Di lamentarsi, che la Principessa
Cominciò risentirsi,
E di freddo sudor tutta ingombrarsi,
Indi i begli occhi suoi leggiadri, e cari,
Nube mortal in vn momento cinse:
E tal, che ne le braccia
De l'afflitta contessa
Cadde, qual fior che tronco
Da insidioso ferro, a terra è spinto,
Qual benche affatto sua beltà non perda
Pur languidetto, e scolorito in parte,
Mostra del suo cader verace segno.
Ma poco in questo stato
Durò, che come desta
Fosse da lungo sonno in se riuenne,
E sentendosi giunta
A quel varco mortal, ch'ogni mortale
Di fuggir tenta, & di fuggir s'inganna;
Gli occhi già graui, e la tremante lingua
Aperse, e sciolse, a gran fatica e disse.
Filelfa è giunto il dì, l'hora s'appressa:
Che'l mio fatal destin per meta ha fissa
A questa breue, e trauagliata vita,
E sa questo cor mio, sa'l Ciel che vede
D'ogni chiuso pensier le parti interne,
Come contenta, e fortunata io mora,
E tanto piu contenta

Morrò se d'vna gratia
Appresso il Padre mio mi farai degna;
Et è, che poiche Morte
Due Alme auinte in sì tenace nodo
Con imperio crudel diuide, e parte,
Che questi corpi almeno,
Terra caduca, e fral che nulla importa,
Arda vna fiamma, vna sol vrna chiuda.
Altre, & altre parole
Benche mal proferite, e mal intese
Disse, che questa lingua
Per il souerchio duol tralascia, e tace:
Indi rinchiusi gli occhi,
Gli occhi d'Amor già nido,
Et hor di Morte, ahi ben indegno albergo,
Cesse a l'empio suo Fato, in noi lasciando,
Del suo misero fin memoria eterna.

Cho. *Ah fine indegno ben di tanta Donna.*
Giorno infausto, e mortal che da l'Inferno
Qualche nouo Pianeta
Non già l'vsato Sol ti fe sereno.
Ma caro Messo dimmi
Fu la Nutrice al suo morir presente?

Nun. *Ritornò la Nutrice, e in stato tale*
La ritrouò, ch'à pena
Puote intender da lei. Nutrice io moro,
Fa che questo mio corpo
Altra che la tua man non tocchi, o scopra.

Cho. *Il Re misero priuo*
Oltre ogni creder suo
Di duo sì cari e preciosi pegni,

Orbo, vecchio, infelice,
Miser che fa? che dice?
Viue? o pur è tra uiui, un morto viuo.
Nun. *Ai non è cor si duro,*
Non è cor si ferigno,
Ch'ad vdirlo, a vederlo,
Tutto per la pietà non si consumi.
Ei su lo strato ascise
Doue giace la Figlia,
D'ogn'altra cosa ha piu che d'huō sēbian (za:
Gli occhi ha dal piāto ormai laceri, è gua- (sti,
Il crin canuto vola
E quinci e quindi, à uiua forza suelto.
Non piu neue li cuopre ambe le guancie,
Che son di sangue orribilmente tinte;
Di sangue, ch'ei con l'ungia,
(Poi c'altr'armi non ha) si caua in copia.
Hor l'amata Recinda
Con roca uoce e dolorosa piagne,
Hor con terribil grido
Il caro Argante come
S'ei fosse per udirlo anco ricchiama.
Et hor sopra la Figlia
Cader si lascia, e'l morto viso, e bello
Di lagrimosi baci inonda, e sparge;
Hor ne la debil man tutta tremante
Prende l'amato capo
Del Guerrier Capitan de suoi Guerrieri,
E tutte ad una ad una
L'imprese c'ha per questo Regno fatte,
L'alte uittorie sue ua rimembrando;

Chi

Chi non ha uisto in somma
Tutti i martiri in un sol petto accolti,
Tutte le pene in vn sol volto impresse,
E tutto il duol ch'ogni miseria apporta,
Nel nostro afflitto Re si specchi, e guardi.

Cho. *Merauigliomi ben ch' in tanto affanno*
La sua debil virtù resista, e duri,
Ma che non fanno ogn'opra
D'indi leuarlo, e di condurlo altroue?

Nun. *Non è si ardito alcun che ciò far tenti.*
Anzi io me n'era vscito
Per cercar di Giumaro.

Cho. *Nel giunger che facesti.*
Egli per ir al Rè di quì si mosse.
Ma non saria bastante
L'infanta Argilla, à ricondurlo altroue?

Nun. *Come l'infanta Argilla?*
Ne le sue stanze chiusa ha tutte intorno
Le sue donzelle, e a pena
La ponno ritener che non s'uccida,
O che da le finestre
Precipitosa al basso non ruini.
Tanto e'l dolor che sente
De la morte d'Ernando.

Cho. *Per la morte d'Ernando?*

Nun. *D'Ernando, come ha detto*
Hor la Nutrice al Rè, di cui sì accesa
Era, che ua a gran rischio
Di correr dietro a la sorella in breue.

CHORO.

Cho. COme con gran Fatica, e tempo, ed arte
Peso s'inalza al Cielo;
Così quando ch'è asceso e che comincia
Ascender à l'ingiù, tosto trabocca
Infelice Selin, misero Regno;
Ah stolto è ben chi crede
Fermezza ritrouar ne la Fortuna,
Nel Tempo, e ne le Stelle;
Se l'una sempre gira,
L'altro senza tornar veloce uola,
E pianeti à vicenda
Con lor diuersi aspetti
Ci apportan sempre uariata sorte;
Onde frà noi mortali,
(Benche sia l'hora incerta)
Cosa non è più certa de la morte.

IL FINE.

